



Polibio consola Scipione
Polibio lo consolò meglio che potè

STORIA ANTICA E ROMANA

DI CARLO ROLLIN

VERSIONE

Ridotta a lezione migliore arricchita di annotazioni di un
 più copioso indice delle materie e di incisioni in rame
 rappresentanti fatti storici architetture geografie ec.



VOL. II.º

Fondo Passarelli

445

II

NAPOLI

A SPESE DEL NUOVO GABINETTO LETTERARIO
 Strada Quercia N.º 17

1826

PARTE SECONDA.

Storia de' Cartaginesi.

TUTTO il tempo che è scorso dalla fondazione di Cartagine sino alla sua rovina, è di settecento quarantadue anni, e può dividersi in due parti. La prima, molto più lunga, e molto men nota (cosa ordinaria riguardo al principio di tutti gli stati), si estende sino alla prima guerra cartaginese, e contiene seicento diciassette anni. La seconda, che termina colla distruzione di Cartagine, è di cento venticinque anni.

CAPITOLO PRIMO

Fondazione di Cartagine, e suoi accrescimenti sino alla prima guerra cartaginese.

Cartagine di Africa era una colonia di Tiro, città la più rinomata nel mondo pel commercio (1). Gran tempo prima Tiro aveva già fatto passare nello stesso paese un'altra colonia, che vi fabbricò la città di Utica, celebre per la morte del secondo Catone, che per questa ragione è appellato comunemente Catone Uticense,

(1) *Utica et Carthago, ambae inclytæ, ambae a Phœnicibus conditæ: illa fatus Catonis insignis, hæc suo.* Pompon Mel. c. 37.

(4)

Gli autori molto discordano sull' epoca della fondazione di Cartagine. E malagevole e di poco momento l' imprendere a conciliarli, almeno per seguire il piano che mi sono proposto in quest' opera, e basta il sapere presso a poco gli anni e il tempo in cui fu fondata.

Cartagine durò poco più di settecent'anni (*Liv. Epitome l. 51*), e fu distrutta sotto il consolato di Gn. Lentulo e di L. Mumio l'anno 603 di Roma, 3859 del mondo, 145 anni innanzi a Gesucristo. Così la sua fondazione può esser fissata l'anno del mondo 3158 allorchè Atalia regnava in Giuda, 98 anni prima che Roma fosse fabbricata, 946 innanzi Gesucristo. Secondo questo calcolo la durata di Cartagine sarà di 701 anni.

Lo stabilimento di Cartagine è attribuito ad Elisa principessa di Tiro, più nota sotto il nome di Didone (*Justin. l. 18, c. 4, 5, 6, App. de bell. pun. p. 1*). Itobalo re di Tiro, e padre della famosa Jesabella, chiamato nella Scrittura Ethbaal, era suo bisavolo. Ella aveva sposato Acerba suo stretto parente, altrimenti detto Sicarba e Sicheo, principe ricchissimo, ed aveva per fratello Pigmalione, che regnava in Tiro (*Strab. l. 17, p. 832. Paterc l. 1. c. 6*). Avendo questi fatto morire Sicheo col disegno d'impadronirsi delle sue grandi ricchezze, Didone deluse la crudele avarizia di suo fratello, essendosi segretamente ritirata con tutti i tesori dello stesso Sicheo. Dopo molti giri approdò finalmente alle spiagge del

(5)

Mediterraneo nel Golfo, ov' era Utica, nel paese chiamato Africa propriamente detta, in distanza di sei leghe da Tunisi (1), città oggi assai nota pei suoi corsari; e vi si (2) stabilì colla sua poca gente, avendo acquistato un terreno dagli abitanti del paese.

Molti di coloro, che soggiornavano nel vicinato, invitati dalla lusinga del guadagno, vi concorsero in folla per vendere a que' novellamente venuti le cose necessarie alla vita, e poco tempo dopo si stabilirono ivi ancor essi. Di questi abitanti, radunati da differenti luoghi, si formò un' assai numerosa moltitudine. Quelli di Utica, che li consideravano come loro compatriotti, e come persone che avevano con essoloro una comune origine, inviarono ad essi deputati con gran doni, e gli esortarono a costruire una città nel luogo medesimo, ove si erano stabiliti dappprincipio. I nativi del paese, indotti da un sentimento di stima e di considerazione, che tutti hanno verso i fore-

(1) Centorenti stadj. *Strab. l. 14. p. 687.*

(2) Alcuni dicono, che Didone usò dell' accortezza cogli abitanti del paese, e domandò che le si vendesse, per lo stabilimento che meditava, tanto di terreno quanto ne potesse contenere una pelle di bue. Non si credette doverle ricusare una grazia in apparenza sì piccola. Ella divise quella pelle in correggie strettissime, e occupò con tal arte un circuito di grand' estensione, ove fabbricò una cittadella, che da ciò fu detta Byrsa. Ma questa novella del cuojo di bue diviso in correggie è generalmente screditata presso i dotti, che mostrano che la parola ebraica Bosra, che significa fortificazione, diede motivo alla parola greca Byrsa, ch' è il nome della cittadella di Cartagine.

stieri, fecero lo stesso dal canto loro. Così tutti concorrendo alle mire di Didone, ella fabbricò la sua città, che fu incaricata di pagare agli Africani un annuale tributo pel terreno che aveva comprato da essi, e che fu appellato *Chartada* (*Kartha hadath*, o *hadtha*), Cartagine; nome che nella lingua fenicia e nell'ebraica, che sono somiglianti, significa *città nuova*. Dicesi che, quando si scavavano le fondamenta, vi si trovò una testa di cavallo; il che fu preso per buon augurio, e come un segno che quella città sarebbe stata un giorno assai bellicosa (1).

Questa principessa fu poscia chiesta in matrimonio da Jarba re di Getulia, che minacciava di farle la guerra se non accettava la sua proposizione. Didone che si era impegnata con giuramento di non passar mai a seconde nozze, non potendosi risolvere a violare la fede data a Sicheo, domandò tempo come per deliberare, e per placar l'anima del suo primo marito coi sacrifici che gli offerirebbe. Avendo dunque fatto preparare un rogo, vi salì sopra, e traendo un pugnale, che aveva nascosto sotto la sua veste, si diede da se stessa la morte.

Virgilio cambiò molte cose in questa storia, supponendo ch'Enea suo eroe fosse contemporaneo di Didone, benchè sieno scorsi fra l'uno e l'altra quasi tre secoli,

essendo stata fabbricata Cartagine quasi trecento anni dopo la presa di Troja. Se gli perdona di leggeri questa licenza, scusabile in un poeta, che non è tenuto ad osservare l'esattezza scrupolosa d'uno storico, e ammirasi non senza ragione lo spiritoso disegno di Virgilio, che introdurre volendo nella sua poesia i Romani, pe' quali scriveva, trovò il mezzo di farvi entrar l'odio implacabile di Cartagine e di Roma, e andò ingegnosamente a cercarne il seme nell'origine più rimota di queste due rivali città.

Cartagine, che aveva avuti, come abbiamo detto, principj debolissimi, cominciò a poco a poco a crescere nella stessa terra; ma il suo dominio non istette gran tempo ristretto nell'Africa. Quest'ambiziosa città portò al di fuori le sue conquiste: invase la Sardegna, s'impadronì di una gran parte della Sicilia, soggiogò quasi tutta la Spagna; e avendo inviate in ogni parte potenti colonie, restò per lo spazio di seicento e più anni padrona del mare, e si fece uno stato, che poteva contendere coi più grand' imperi del mondo per la sua opulenza, pel suo commercio, pe' suoi numerosi eserciti, per le sue formidabili armate, e principalmente pel coraggio e pel merito de' suoi capitani. I tempi e le circostanze di molte di queste conquiste sono poco note. Ne dirò qui due sole parole per informare il lettore, e per dargli qualche idea dei paesi, de' quali si parlerà in avvenire assai frequentemente.

(1) *Effodere loco signum, quod regia Juno
Monstrarat, caput aeris equi; sic nam fore bello
Egregiam et facilem victu per secula gentem.*
Virg. Aen. l. 1. v. 447.

Le prime guerre di Cartagine avvennero per liberarsi dal tributo, che si era impegnata di pagare ogn'anno agli Africani pel terreno che l'era stato ceduto (*Justin. l. 19, c. 1*). Questa condotta non le fa grande onore. Tale tributo era il titolo primordiale del suo stabilimento. Sembra ch'ella ne volesse coprire l'oscurità col distruggere ciò che n'era la prova; ma allora non vi riuscì. La ragione stava interamente dal canto degli Africani: l'esito corrispose alla giustizia della loro causa; e la guerra terminò col pagamento del tributo.

Portò poscia le sue armi (*ibid. c. 8*) contra i Mori e i Numidi, sopra de' quali fece molte conquiste; e divenuta per la facilità di tali successi più ardita, scosse interamente il giogo del tributo, che con dispiacere pagava, e si rese padrona di una gran parte dell'Africa.

Circa quel tempo vi fu una gran contesa fra Cartagine e Cirene intorno ai confini (*Sallust. de bello Jugurth. Valer. Max. l. 5, c. 6*). Cirene era una città molto forte, situata sulle spiagge del Mediterraneo verso la gran Sirte, ch'era stata fabbricata da Batto lacedemone.

Fu convenuto da ambe le parti, che due giovani partisero nel tempo stesso da ciascuna delle due città, e che il luogo, ov'eglino s'incontrassero, servisse di confine ai due stati. I Cartaginesi (erano due fratelli per nome Fileni) furono più solleciti: gli altri, pretendendo che vi fosse dell'in-

ganno, e che si fossero partiti prima dell'ora destinata, ricusavano d'osservare la convenzione, se i due fratelli, per togliere ogni sospetto di superchieria, non si contentavano di essere sepolti vivi nel luogo medesimo, ov'erasi fatto l'incontro. Essi vi acconsentirono. I Cartaginesi eressero ivi in loro nome due altari, rendendo ad essi oltre a ciò onori divini: e d'allora in poi quel luogo fu appellato gli Altari dei Fileni; *Arac Philaenorum*, e servì di confine all'impero de' Cartaginesi, che stendevasi da quel luogo sino alle Colonne di Ercole.

Nulla di preciso la Storia ci porge del tempo in cui i Cartaginesi entrarono nella Sardegna, nè della maniera, con cui se ne impadronirono (*Strab. l. 5, p. 224*). Essa fu loro di un gran soccorso; e in tempo di tutte le guerre (*Diod. l. 5, p. 296*) sempre li provide di abbondanti viveri. Uno stretto di tre leghe in circa la separa dall'isola di Corsica. La parte meridionale, ch'era la più fertile, aveva per capitale *Carali*, o Calari, (ora *Cagliari*). All'arrivo de' Cartaginesi, quei del paese si ritirarono sui monti situati verso il settentrione, che sono quasi inaccessibili, da' quali non poterono sloggiarli.

I Cartaginesi s'impadronirono anche dell'isole Baleari, ora dette Majorica e Minorica. Il porto Maone, ch'è nell'ultima, fu così chiamato dal nome di un generale cartaginese, che fu il primo a farne uso, e che lo fortificò (*Liv. l. 28, n. 37*). Non

si sa di certo, chi fosse questo Magone; vi è però molta apparenza, che fosse il fratello d'Annibale. Anche al dì d'oggi questo porto è uno dei più ragguardevoli del mare Mediterraneo.

Queste isole somministravano a' Cartaginesi i più destri frombolieri del mondo, che prestavano loro gran servizio nelle battaglie, e negli assedj delle città (*Diod. l. 5, p. 298, e l. 19, p. 742. Liv. l. 28, n. 37*). Lanciavano grosse pietre del peso di una libbra, e talora anche palle di piombo (1) con tale vigore, che spezzavano gli elmi, gli scudi, e le corazze più forti; e di più con tanta destrezza, che quasi mai non fallavano il segno che avevano preso di mira. Erano assuefatti sin dalla fanciullezza gli abitatori di quell'isole a maneggiare la frombola, poichè a questo fine le madri ponevano sopra un ramo d'un alto albero la porzione del pane destinato per colazione de' fanciulli, che stavano digiuni sinchè non l'avevano colpito (*Strab. l. 3, p. 167*). Quindi quelle isole furono chiamate da' Greci *Baleares*, e *Gymnasiae*, perchè i loro abitanti si esercitavano di buon'ora in lanciar colle lor frombole le pietre.

Prima di parlar delle conquiste di Spagna, sembrami cosa opportuna il dare una superficiale idea del paese.

La Spagna si divide in tre parti: la Be-

tica, la Lusitania, e la Tarragonese (*Cluver. l. 2, c. 2*).

La Betica, così chiamata dal fiume Beti, (*il Guadalquivir*) era al mezzodì, ed abbracciava quel paese che ora appellasi regno di Granada, l'Andalusia, una parte della nuova Castiglia, e l'Estremadura. Cadice, dagli antichi chiamata *Gades*, e *Gadira*, è una città situata in un'isoletta dello stesso nome, sulla parte occidentale dell'Andalusia, nove leghe incirca distante da Gibilterra (*Strab. l. 3, p. 171*). Si sa ch'Ercole, avendo portate sin là le sue conquiste, vi si fermò, come se giunto fosse a capo al mondo. Vi alzò due colonne, perchè servissero di monumento alle sue vittorie, secondo il costume di que' tempi. Il luogo ha mantenuto sempre il nome, benchè le colonne sieno state distrutte dalle ingiurie del tempo. Gli autori discordano intorno al luogo, in cui si debbono situare queste colonne. La Betica era la parte della Spagna più fertile, la più ricca, e la più popolata. Vi si contavano sino a duecento città, nelle quali abitavano i popoli chiamati Tudertani, o Turduli. Sul Beti erano situate tre gran città: verso la sorgente *Castulo*; più basso *Cordova* patria di Lucano, e dell'uno e l'altro Seneca; finalmente *Siviglia*.

La Lusitania ha per confine all'occidente l'oceano, al settentrione il fiume Duero, e al mezzodì il fiume Guadiana. Fra questi due fiumi vi è il Tago. Essa forma ora il

(1) *Liquescit excussa glans funda, et attritu aeris, velut igne, distillat.* Senec. Nat. Quaest. l. 2. c. 57.

Portogallo con una parte della nuova e vecchia Castiglia.

La Tarragonese abbracciava il restante della Spagna, cioè i regni di Murcia e di Valenza; la Catalogna, l'Arragona, la Navarra, la Biscaglia, le Asturie, la Galizia, il regno di Leon, e la maggior parte delle due Castiglie. Tarragona città ragguardevolissima diede il nome a questa parte di Spagna. Presso a questa città vi è Barcellona. Il suo nome fa congetturare ch'essa sia stata fabbricata da Amilcare soprannominato *Barca*, padre del grande Annibale. I popoli più celebri della Tarragonese erano i *Celtiberi*, situati di là dell'Elbro (*Iberus*); i *Cantabri*, ora la Biscaglia, i *Carpetani*, la di cui capitale era Toledo; gli *Oretani*, ed altri.

La Spagna, abbondante di miniere d'oro e di argento, e popolata di bellicosi abitanti, aveva nel tempo stesso di che pascere e l'avarizia e l'ambizione de' Cartaginesi, più mercanti che conquistatori, attesa la costituzione della loro repubblica. Sapevano certamente, ciocchè riferisce Diodoro (*l. 5, p. 312.*) dei Fenicj loro antecessori, che approfittandosi della felice ignoranza, in cui erano ancora gli Spagnuoli intorno alle immense ricchezze nascoste nelle viscere delle loro terre, furono essi i primi a privarli di que' preziosi tesori, col mezzo di merci di niun pregio, che loro davano in cambio. Prevedevano ancora che, se

quel paese fosse soggetto alle loro leggi, avrebbe loro somministrato in abbondanza truppe agguerrite, che avrebbero servito alla conquista di altre nazioni, come in fatti avvenne.

La prima occasione, che si presentò ai Cartaginesi di passare in Ispagna, fu il soccorso che inviarono a que' di Cadice, ch'erano assaliti dagli Spagnuoli (*Justin. l. 44, c. 5. Diod. l. 5, p. 300.*). Questa città era colonia di Tiro come Utica e Cartagine, ed anche più antica di ambedue: i Tirj, dopochè l'ebbero fabbricata, vi stabilirono il culto di Ercole, e vi inalzarono in di lui onore un magnifico tempio, che poi è stato assai celebre. Il felice successo di questa prima spedizione de' Cartaginesi, gl'involgì di portar nella Spagna le loro armi.

Non si sa precisamente in qual tempo entrarono i Cartaginesi nella Spagna, nè fin dove dapprincipio portassero le loro conquiste. È probabile che in que' principj fossero assai lente, poichè essi avevano a combattere con popoli bellicosissimi, e che con gran coraggio si difendevano; nè mai sarebbero stati superiori, come osserva Strabone (*l. 3, p. 158.*), se gli Spagnuoli avessero, tutti insieme raccolti, formato un corpo d'esercito, e si fossero scambievolmente soccorsi. Ma ogni cantone, ogni popolo, essendo interamente separato dai suoi vicini, senza aver con essi nè comunicazione, nè unione, era di mestieri vincerli gli uni dopo gli altri; il che da un canto fu cagione della loro perdita, ma per l'altra

parte era motivo, che andavano molto a lungo le guerre, e rendevansi molto più malagevole la conquista del paese. Quindi si è osservato, che sebbene la Spagna sia stata la prima provincia fra quelle del continente che i Romani abbiano assalita, fu l'ultima ad essere debellata, e non passò totalmente sotto il loro dominio se non dopo ducento e più anni d'una vigorosa resistenza (1).

Pare da quanto ci dicono Polibio e Tito Livio delle guerre d'Amilcare, d'Asdrubale e d'Annibale in Ispagna, delle quali ben presto ragioneremo, che innanzi a quel tempo i Cartaginesi non vi avessero fatto grandi conquiste, e restasse loro ancora molto paese da soggiogare. Ma nello spazio di vent'anni quasi affatto se ne impadronirono.

Nel tempo che Annibale parti per l'Italia, tutta la costa dell'Africa, dagli Altari dei Fileni, che sono lungo la gran Sirte, sino di rimpetto le Colonne d'Ercole, era soggetta ai Cartaginesi (*Polyb. l. 3, p. 192, et l. 1, p. 9.*). Nel passare lo stretto soggiogata avevano tutta la parte occidentale lungo l'oceano fino ai Pirenei. La costa della Spagna, ch'è sul mediterraneo, era stata altresì quasi interamente da essi sottomessa; e vi avevano fabbricata Cartagena, fattisi già padroni di tutto quel paese sino all'E-

(1) *Hispania, prima Romanis inita provinciarum quae quidem continentis sint, postrema omnium perdomita est.*
Liv. l. 28, n. 12.

bro, confine del loro dominio. Tal era allora l'estensione del loro impero, benchè nell'interno del paese vi rimanessero alcuni popoli che non poterono assoggettare.

Le guerre dei Cartaginesi nella Sicilia sono più note. Imprendo qui il racconto di quelle che furono fatte dopo il regno di Serse, il quale obbligò i Cartaginesi a portar le loro armi in Sicilia, sino alla prima guerra punica. Questo spazio comprende quasi dugento vent'anni, dall'anno del mondo 3520. sino al 3738. Nel principio di queste guerre, Siracusa, ch'era la più ragguardevole e la più potente città della Sicilia, aveva posta la suprema autorità nelle mani di Gelone, di Jerone e di Trasibulo, tre fratelli, che l'uno succedette all'altro. Dopo di essi fu stabilito il governo democratico, cioè popolare, e sussistette più di sessant'anni. Dominarono di poi in Siracusa i due Dionisj, Timoleone e Agatocle. Fu poscia chiamato Pirro in Sicilia, e ne fu per pochi anni padrone. Così andò il governo della Sicilia per tutto il tempo delle guerre, delle quali imprendo a ragionare. Queste contribuirono non poco a far conoscere qual fosse la potenza de' Cartaginesi, quando cominciarono ad entrare in guerra coi Romani.

La Sicilia è la maggiore e la più ragguardevole di tutte le isole del mare Mediterraneo. Essa è di figura triangolare, e perciò detta *Trinacria* e *Triquetra*. La costa orientale, che corrisponde al mare Jonio, o di Grecia, si estende dal promontorio

Pachino, ora Capo Passaro, sino al Peloro, oggidì appellato Capo di Faro. Le città più celebri sono *Siracusa*, *Taurminia* e *Messina*. La parte settentrionale, che guarda l'Italia, si estende dal promontorio Peloro sino al Lilibeo. Le città più rinomate sono *Milazzo*, *Himera*, *Palermo*, *Erice*, *Modica*, e *Lilibeo*. La parte meridionale, che guarda l'Africa, si estende dal Lilibeo sino al Pachino. Le città principali sono *Selino*, *Agri-gento*, *Gela*, e *Camarina*. Quest'isola è separata dall'Italia da uno stretto di soli mille cinquecento passi, che appellasi il Faro di Messina perchè vicino a questa città. Il tragitto da Lilibeo in Africa (*Strab. l. 6. p. 267.*) è di mille cinquecento stadj, cioè settantacinque leghe.

Nemmeno si sa precisamente in qual tempo cominciassero i Cartaginesi a portare le loro armi in Sicilia. Egli è certo solamente, che ne possedevano già qualche parte allorchè fecero co' Romani un trattato l'anno stesso, in cui furono scacciati da Roma i re, e sostituiti in luogo loro i consoli, vent'anni prima che Serse attaccasse la Grecia (1). Questo trattato, ch'è il primo, di cui siasi fatta menzione fra questi due popoli (*Polyb. l. 1, p. 176.*), parla dell'Africa e della Sardegna, come appartenenti ai Cartaginesi: laddove per la Sicilia le convenzioni cadono sulle sole parti di quest'i-

(1) *An. M. 3501*, di Cartag. 343, di Roma 245, av. G. C. 503.

sola, ch'erano loro suddite. In questo trattato si dichiara espressamente che nè i Romani, nè i loro alleati potranno navigare di là dal promontorio Bello, che era vicinissimo a Cartagine, e che i mercanti, i quali approderanno a questa città pel commercio, non pagheranno se non i dritti già stabiliti.

Dallo stesso trattato si rileva che i Cartaginesi erano attenti a non permettere il passo a' Romani nelle terre del loro dominio, affinchè non prendessero alcun lume di ciò che vi si faceva; quasi avessero di già covati nel loro seno quei segreti semi di gelosia e diffidenza, che palesaron un giorno con odio da ambedue le parti sì fiero, che non si potè altrimenti spegnere se non con la rovina di uno de' due imperi.

Alcuni anni dopo questo primo trattato (1) i Cartaginesi fecero alleanza con Serse re dei Persiani (*Diod. l. 11, p. 1, c 16-22*). Questo principe, che si era proposto di sterminare interamente i Greci suoi irconciliabili nemici, credette di non poter riuscirvi senza tirare al suo partito i Cartaginesi, la di cui potenza era ormai formidabile. Questi, che non perdevano già di mira il conceputo disegno d'impadronirsi del rimanente della Sicilia, avidamente accettarono l'occasione favorevole, che veniva loro offerta di ultimarne la conquista. Fu

(1) *An. M. 3520*, di Cartag. 362, di Roma 264, av. G. C. 484.

dunque conchiuso il trattato, e convennero che i Cartaginesi assalirebbero con tutte le loro forze i Greci stabiliti nella Sicilia e nell'Italia, mentre Serse sarebbe andato in persona contra la Grecia medesima.

S'impiegarono tre anni ne' preparativi di questa guerra. Le milizie di terra ascendevano al numero di trecento mila uomini, e l'armata navale era composta di duemila vascelli, e di tremila e più legni da carico. Amilcare, che era in quel tempo il capitano più celebre, partì con questo formidabile apparato da Cartagine. Ei giunse in Palermo, e dopo aver permesso alle truppe qualche riposo, marciò contro la città d'Imera, che non è molto da quella lontana, e vi pose l'assedio. Terone, governator della piazza, vedendosi già stretto, ne diede avviso in Siracusa a Gelone, che si era di quella impadronito. Egli accorse subitamente in di lui ajuto con un esercito di cinquantamila fanti, e cinquemila cavalli. Al suo arrivo ripigliarono gli assediati la speranza ed il coraggio, e si difesero con tutto il vigore.

Gelone era peritissimo nell'arte militare, e principalmente negli stratagemmi. Gli fu condotto dinanzi un corriere spedito con una lettera ad Amilcare dagli abitanti di Selinonte città della Sicilia, colla quale lo avvisavano, che la squadra dei cavalieri da lui richiesta giungerebbe il giorno determinato. Gelone scelse tra le sue truppe un numero eguale, che partir fece circa il tem-

po accordato. Essendo stati accolti nel campo de' nemici come se fossero venuti da Selinonte, si gittarono sopra di Amilcare, che uccisero sul fatto, ed appiccarono il fuoco ai vascelli. Nel momento medesimo del loro arrivo Gelone attaccò colle sue truppe i Cartaginesi, che sulle prime si difesero con gran coraggio; ma quando intesero la morte del loro generale, e videro ardere la flotta, mancando di forza e di coraggio, si diedero alla fuga. La strage fu orribile, e gli uccisi furono più di centocinquanta mila. Gli altri ritirati in un posto, ove mancava loro il necessario, non potendosi a lungo difendere, si arresero a discrezione. Questo combattimento avvenne nel giorno stesso della celebre azione alle Termopile, dove trecento Spartani contrastarono, a costo del loro sangue, a Serse il passo nella Grecia.

Quando fu intesa in Cartagine la trista novella dell'intera disfatta dell'armata, la sorpresa, il dolore e la disperazione vi cagionarono un tumulto e uno spavento indicibile. Credevasi già di vedere il nimico alle porte. Tal era il carattere de' Cartaginesi, di perdere a prima giunta il coraggio nelle gravi disavventure. Inviarono subito ambasciatori a Gelone per domandargli a qualunque costo la pace. Egli benignamente gli ascoltò, e una sì compiuta vittoria, anzichè renderlo fiero ed intrattabile, accrebbe vieppiù in esso la modestia e l'affabilità verso i nimici. Accordò loro di buon

grado la pace, esigendo solo da essi, che pagassero per le spese della guerra duemila talenti, che ascendono al valore di sei milioni di lire francesi. Domandò parimente, che fabbricassero due tempj, ove fossero pubblicamente esposte e custodite come in deposito le condizioni di questo trattato. I Cartaginesi non credettero di comprare in tal guisa a caro prezzo una pace che giudicavano sì necessaria, e che non isperavano di ottenere. Gisgone, figlio di Amilcare, atteso l'ingiusto loro costume d'imputare ai generali il cattivo esito della guerra, e di farne portar loro la pena, fu punito per la sventura di suo padre, e mandato in esilio, avendo passato il rimanente di sua vita in Selinonte città della Sicilia.

Gelone, ritornato in Siracusa, convocò il popolo e invitò tutti i cittadini ad intervenire all'assemblea colle armi loro. Egli vi entrò disarmato e senza guardie, e rese conto di tutta la condotta della sua vita. Il suo ragionamento non fu interrotto se non dalle pubbliche testimonianze di gratitudine e d'ammirazione. Non fu già trattato come un tiranno che avesse oppresso la libertà della patria, ma al contrario fu considerato come il benefattore e il liberatore. Tutti concordemente lo acclamarono re, e questa dignità fu successivamente conferita a tre della sua famiglia (*Diod. l. 13, p. 169, 171, 179, 186*).

Dopo la celebre sconfitta degli Ateniesi

alla vista di Siracusa, ove Nicia perì con tutta la sua armata ⁽¹⁾, i Segestani, che si erano dichiarati per essi contro i Siracusani, temendo il risentimento de' loro nemici, e veggendosi già assaliti da' Selinontini; implorarono il soccorso de' Cartaginesi, e diedero se medesimi e la loro città sotto la protezione di quelli. Si consultò per qualche tempo in Cartagine sopra il partito che si doveva prendere, mentre l'affare pativa gran difficoltà. Da una parte i Cartaginesi grandemente bramavano di farsi padroni di una città che era ad essi di grande importanza; dall'altra temevano la potenza e le forze de' Siracusani, che poco prima avevano disfatta l'armata degli Ateniesi, e che per una sì gran vittoria erano divenuti più che mai formidabili. Si lasciarono finalmente trasportare dalla passione d'ingrandidirsi, e promisero ai Segestani il Soccorso.

Fu commessa la cura di questa guerra ad Annibale, che allora aveva la prima dignità dello stato, cioè quella di suffetto. Era egli nipote di Amilcare, che fu sconfitto da Gelone e ucciso sotto Imera, e figlio di Gisgone che fu condannato all'esilio. Questi parti animato da un vivo desiderio di vendicare la sua famiglia e la patria, e di cancellare la vergogna dell'ultima rotta. Il suo esercito e la sua armata erano numerosi. Giunti in un luogo detto *il Pozzo di Li-*

(1) *An. M. 3592, di Cartag. 434. di Roma 336. av. G. C. 412.*

Ibeo, che diede il suo nome alla città fabbricata poscia nello stesso luogo, pose subito l'assedio a Selinonte. Vivissimo fu l'attacco, ma non fu minore la sua difesa, mostrando le femmine stesse un coraggio molto superiore al loro sesso. Dopo una lunga resistenza la città fu presa d'assalto e saccheggiata. Usò il vincitore l'estrema barbarie senza riguardare nè a sesso, nè a età. Permise agli abitanti, che si erano salvati colla fuga, di restare nella città già da lui smantellata, e di coltivare le terre, con patto di pagare a' Cartaginesi un tributo. Questa città esisteva da ducento quarantadue anni.

Imera, che fu la seconda ad essere assediata, e che fu pure presa d'assalto con un trattamento assai più crudele, fu interamente spianata ducento quarant'anni dopo la sua fondazione. Egli dopo aver fatto soffrire ogni sorta d'ignominie e di supplizj a tremila prigionieri, li fece trucidar tutti nel sito medesimo ove suo zio era stato ucciso dai cavalieri di Gelone, per placare e soddisfare col sangue di quelle infelici vittime l'anima del defunto.

Eseguite queste imprese, Annibale ritornò in Cartagine. Tutta la città gli uscì incontro, e lo ricevette fra le grida di allegrezza e di applauso.

Questi felici avvenimenti riaccessero il desiderio e il disegno ch'avevano sempre avuto i Cartaginesi di farsi padroni di tutta la Sicilia (*Diod. l. 13. p. 201-231*). Tre anni

dopo nominarono di nuovo per generale Annibale; e perchè egli scusandosi per la sua età avanzata ricusava d'assumere l'incarico di questa guerra, gli fu dato per luogotenente Imilcone figlio di Annone, ch'era della stessa famiglia. I preparativi della guerra furono corrispondenti alla grandezza del meditato disegno. L'esercito e la flotta furono ben presto allestiti, e si avvicinarono alla Sicilia. Il numero delle truppe, secondo Timco, montava a più di cento ventimila uomini, e secondo Eforo, a trecentomila. I nimici dal canto loro si erano posti in istato di far loro fronte, e i Siracusani avevano spedito a tutti gli alleati per far leva di milizie, e in tutte le città della Sicilia per eccitarle a coraggiosamente difendere la loro libertà.

Agrigento si preparava a sostenere i primi assalti. Era questa una città ricchissima e circondata da solide fortificazioni, situata, come Selinonte e Imera, sulla costa della Sicilia che guarda l'Africa. Infatti Annibale cominciò la campagna coll'assedio di questa città; e giudicando di non poterla espugnare se non da una parte, la indirizzò tutti i suoi sforzi; eguagliò con monti di terra l'altezza delle mura, ed impiegò in questa operazione le rovine delle tombe ch'erano all'intorno della città, da lui fatte a questo fine spianare. La pestilenza, che nello stesso tempo entrò nell'esercito, e che fece perire un gran numero di soldati ed il generale medesimo, fu da' Cartaginesi

attribuita a un castigo degli Dei, che vendicavano in tal guisa l'ingiuria fatta a'morti: anzi molti s'immaginarono di aver veduti la notte alcuni fantasmi. Lasciando adunque i sepolcri, vennero alle preghiere secondo il loro costume, e fu sacrificato con una disumana superstizione a Saturno un fanciullo, e gittate molte vittime nel mare in onor di Nettuno.

Gli assediati, che sul principio avevano riportati molti vantaggi sopra i loro nimici, si trovarono talmente angustiati dalla fame, che disperando di potersi difendere più a lungo, presero il partito di abbandonare la città, e destinarono per la partenza la notte seguente. Si può agevolmente giudicare qual fosse il dolore di quei poveri abitanti, costretti ad abbandonare le loro case, le loro ricchezze, la loro patria; ma la vita era ad essi più cara di tutto il rimanente. Non vi fu mai spettacolo più funesto. Senza parlare degli altri, vedevasi una truppa di donne piangenti strascinarsi dietro i loro figliuoli per sottrarli alla crudeltà del vincitore; e tutti insieme afflittissimi per la necessità di dover lasciare nella città i vecchi e gl' infermi, ai quali il loro stato non permetteva nè di fuggire, nè di difendersi. Questi sventurati esuli giunsero a Gela, ch'era la città più vicina, dove ricevertero quel sollievo che potevano aspettare in una situazione così deplorabile.

In questo frattempo Imilcone essendo entrato nella città, fece man bassa sopra tutti

coloro che vi erano rimasti. Il bottino fu immenso, essendo Agrigento una città delle più opulente della Sicilia, che contava dugento mila abitanti, e che non aveva mai sostenuto assedj, nè per conseguenza saccheggi. In essa si ritrovarono un infinito numero di pitture, di vasi, di statue d'ogni sorta (perchè i di lei abitatori erano molto portati per queste rarità), e fra le altre cose, il famoso toro di Falaride, che fu inviato a Cartagine.

L'assedio di Agrigento ero durato otto mesi. Imilcone per dare qualche riposo alle sue truppe, le fece ivi svernare, e dopo avere interamente saccheggiata la città, ne uscì al principio della primavera. Quindi assediò Gela, e se ne impadronì, malgrado il soccorso recatovi da Dionisio il tiranno, che si era fatto signore di Siracusa. Imilcone terminò la guerra con un trattato che fece con Dionisio, le condizioni del quale furono: che i Cartaginesi, oltre le antiche loro conquiste nella Sicilia, rimanessero padroni delle terre de' Sicani (1), di Selinonte, di Agrigento, d'Imera, come pur di quelle di Gela e di Camerana, i di cui abitanti potrebbero soggiornare nelle loro distrutte città, pagando a Cartaginesi tributo; che i Leontini, i Messinesi, e tutti i Siciliani, vivessero secondo le loro leggi, e conservassero la loro libertà e indipendenza; e che i Siracusani restassero

(1) I Sicani ed i Siciliani anticamente erano due popoli distinti.

seggetti a Dionisio. Imilcone concluso questo trattato, ritornò in Cartagine, ove la peste fece ancora perire un numero grande di cittadini.

Dionisio non aveva conchiusa la pace coi Cartaginesi (1) se non per aver tempo d'assicurare la nascente sua autorità, e di prepararsi alla guerra che meditava contro di essi (*Diod. l. 14, p. 268-278.*). Sapendo quanto formidabile fosse la potenza di questo popolo egli non trascurò cosa alcuna per mettersi in istato di assalirlo con felice successo, e fu a maraviglia secondato il suo disegno dallo zelo del suo popolo. La fama di questo principe, il desiderio di farsi conoscere, la lusinga del guadagno, e la mira alle ricompense, che prometteva a coloro che avessero dato qualche saggio della propria industria, fecero che da tutte le parti corressero nella Sicilia quanti artefici periti vi erano allora in ogni genere. Tutta Siracusa era divenuta come una grande officina, dove da ogni parte si era occupato in fare spade, elmi, corazze, macchine da guerra, e in preparar tutto il necessario per la fabbrica e per l'armamento de' navigli. L'invenzione di quelli a cinque ordini di remi era affatto nuova. Sin'allora non si erano veduti se non navigli a tre ordini di remi, *triremes* (2). Dionisio animava il

(2) *An. M. 3600, di Cartag. 442, di Roma 344. av. G. C. 404.*

(1) Varie sono le opinioni circa la distribuzione dei remi nelle navi antiche, per cui si distinguevano in biremi, *triremi*, *quadriremi* ec. Alcuni suppongono, come il conte Caylus, che prendessero il nome dal numero d'uomini impiegati

lavoro colla sua presenza, colla liberalità, e colle lodi che sapeva dare a tempo, e principalmente con maniere famigliari e obblighanti, mezzi ancor più efficaci di tutti gli altri per risvegliare l'industria e l'ardor degli artefici (1); e talvolta faceva mangiar seco quelli che erano eccellenti nella loro professione.

Quando fu tutto in pronto, e ch'egli ebbe fatta leva in diversi paesi di un gran numero di truppe, convocò l'assemblea de' Siracusani, espose il suo disegno, e fece loro vedere:

a cadaun remo. Altri, come Bayle e Winckelman, dalle linee di remi nella direzione trasversale del naviglio, cosicchè il primo remo a destra formasse rango col primo a sinistra, il secondo a destra col secondo a sinistra, ec. e quindi le biremi avessero quattro remi, le *triremi* sei, le *quadriremi* otto, e così progressivamente. Altri finalmente cogli Enciclopedisti dal numero dei piani ed ordini di remi dall'alto al basso del vascello, e spingono il favore per questa opinione perfino ai spiegare in tal modo la costruzione di quello di Tolommeo Filopatore che aveva quaranta ranghi di remi, indotti in errore dalle sculture della colonna trajana e di un marmo di Palestina, e da qualche pittura antica, ove ei veggono le navi con più ordini di remi l'uno sopra l'altro, quasichè vedendosene a due ordini si potesse indurne che potevano esservene anche a quaranta. Per conoscere se ciò è possibile basta fare il calcolo della lunghezza che sarebbe stata necessaria ai remi del superiore per toccar l'acqua senza imbarazzarsi negl'inferiori; basta considerare che quand'anche si potessero costruire i remi di sufficiente lunghezza, il loro peso immenso gli avrebbe resi inetti a dar movimento alla nave, ed anzi immobili affatto. Tutto ciò calcolando si troverà certamente più probabile l'opinione di Winckelman che senza escludere l'esistenza dei varj piani di remi attestata dai ruderi antichi, e senza inciampare nell'assurdo delle altre, spiega in modo naturale e soddisfacente quelle varie denominazioni (N. E.)

(1) *Honos alit. artes. Virg.*

che i Cartaginesi erano i nemici dichiarati dei Greci; che meditavano d'invadere tutta la Sicilia; che volevano soggiogare tutte le città greche; che se non si ponesse argine ai loro progressi, si vedrebbe ben presto attaccata Siracusa medesima; che se non erano allora in movimento, si doveva attribuire la loro inerzia alle stragi che di essi aveva fatta la peste, e ch'era d'uopo l'approfittarsi di questa sì favorevole congiuntura. Benchè i Siracusani grandemente odiassero la tirannia e il tiranno, si lasciarono trasportare dall'odio che avevano contra i Cartaginesi, e ognuno, mosso più dai motivi d'una interessata politica, che dalla giustizia, applaudì al ragionamento di Dionisio. Senza verun motivo di contesa, senza dichiarazione di guerra, egli abbandonò alla preda e al furore del popolo le sostanze e le persone de' Cartaginesi. In Siracusa ve n'era un gran numero, che sulla fede de' trattati esercitava la mercatura. Corsero da ogni parte nelle loro case, depredarono i loro effetti, presero d'aver sufficiente diritto di far soffrire ai padroni medesimi ogni sorta d'ignominia e di supplizj, per vendicare le crudeltà che quelli avevano usate contro gli abitanti del paese, e videsi seguitato per tutta la Sicilia un sì pernicioso esempio di perfidia e crudeltà. Questo fu come il segno della guerra che loro intimavasi. Così dopo aver Dionisio cominciato col farsi giustizia da se medesimo, inviò deputati a Cartagine per chiedere che fossero poste in libertà tutte

le città della Sicilia, altrimenti sarebbero i Cartaginesi trattati come nemici. Questa notizia suscitò in quella città un grande spavento, principalmente a cagione dello stato compassionevole in cui si trovavano.

Dionisio cominciò la campagna coll'assedio di Motia, ch'era la piazza d'armi de' Cartaginesi in Sicilia, e si diportò con tanta sollecitudine in questo assedio, che Imilcone comandante dell'armata nimica non poté recarvi soccorso. Fece avanzare le sue macchine, battè cogli arieti la piazza, e accostò alle mura le torri di sei ordini strascinate sulle ruote, e che giugnevano all'altezza delle case, donde molestava grandemente gli assediati colle sue catapulte, macchine di nuova invenzione, che lanciavano in gran numero e con gran forza dardi e pietre contra i nemici. Finalmente la città dopo una lunga e vigorosa resistenza fu espugnata, e tutti gli abitanti messi a fil di spada, ad eccezione di coloro che si rifuggirono ne' tempj. La preda fu distribuita ai soldati; e Dionisio dopo avervi lasciata una numerosa guarnigione, e un governatore fedele, ritornò in Siracusa.

L'anno seguente, Imilcone, che i Cartaginesi avevano nominato suffeto, ritornò in Sicilia con un esercito assai più numeroso (*Diod. l. 14, p. 279-295. Justin. l. 19, c. 2, 3*). Giunse a Palermo; ripigliò Motia colla forza, e s'impadronì di molte altre città. Animato dalla felicità del successo, s'incamminò verso Siracusa per porvi l'assedio, conducendo

le sue truppe per terra, mentre la sua flotta, sotto la condotta di Magone, andava per mare.

L'arrivo d'Imilcone recò un sommo spavento alla città. Dugento e più vascelli carichi delle spoglie de' vinti avanzandosi in buon ordine, entrarono, come in trionfo, nel gran porto, seguiti da cinquecento barche. Si vide nel punto stesso giugnere dall'altra parte l'esercito composto secondo alcuni autori di trecento mila fanti, e di tre mila cavalli. Imilcone alzò la sua tenda nel tempio stesso di Giove, ed il rimanente dell'esercito si accampò in una distanza di dodici stadji, cioè poco più di mezza lega lontano dalla città. Essendosi avvicinato intimò la battaglia agli abitanti, che cautamente ricusarono di accettarla. Contento di aver tratta dai Siracusani la confessione della loro debolezza, e della sua superiorità, se ne ritornò al campo, credendosi sicuro di rendersi padrone della città, considerandola già come una preda che non gli poteva scappare dalle mani. Nello spazio di trenta giorni diede il guasto a tutte le terre, e rovinò tutto il paese. S'impadronì del borgo di Acradina, e saccheggiò i tempi di Cerere e di Proserpina. Per fortificare il suo campo, diroccò tutti i sepolcri all'intorno della città, e fra gli altri quello di Gelone e di Demareta sua moglie, che era d'una singolare magnificenza.

Non furono di lunga durata sì avventurosi successi. Tutto lo splendore di questo anti-

cipato trionfo svanì in un momento; e mostrò a tutti i mortali, dice lo storico, che chiunque insolentemente s'inalza per superbia, presto o tardi, abbattuto da una forza superiore, sarà costretto a riconoscere la propria debolezza. Quando Imilcone, signore di quasi tutte le città della Sicilia, credeva di dar colla presa di Siracusa il compimento alle sue vittorie, s'introdusse nel suo esercito un'epidemia che vi fece una strage incredibile. Il contagio, che sopravvenne alla metà della state in quell'anno oltre modo caldissima, cominciò dagli Africani che in gran numero morivano senza poter esser soccorsi. Dappprincipio si sotterravano i morti; ma crescendo ogni giorno il numero, ed essendo il male attaccaticcio, i cadaveri restarono senza sepolcro. Questa peste era accompagnata da sintomi straordinarj, vale a dire da crudeli dissenterie, da febbri violente, da straziamanti di viscere, da dolori acutissimi per tutto il corpo, dalla frenesia stessa e dal furore; di manierachè eglino s'avventavano contro chiunque veniva loro alle mani, e lo facevano in pezzi.

Dionisio non lasciò fuggire un'occasione sì favorevole; assalì il nimico, che già mezzo vinto dalla peste non fece gran resistenza. I vascelli furono quasi tutti parte presi dal nimico, parte consumati dal fuoco. Tutti gli abitanti di Siracusa, vecchi, femmine, e fanciulli, escirono in folla dalla città per esser testimoni d'un avvenimento che loro sembrava miracoloso. Alzavano le mani al

cielo in atto di ringraziare gli Dei protettori della loro città, e vendicatori della santità de' tempj e dei sepolcri indegnamente violati da que' barbari. Sopravvenuta la notte, ognuno si ritirò ne' suoi quartieri. Imilcone, profittando di quel momento di riposo, mandò a chieder permissione a Dionisio di condur seco in Cartagine quei pochi avanzzi delle sue truppe, esibendogli trecento talenti (1), che erano tutto il denaro che gli era rimasto. Ei non potè ottener questa permissione se non pe' soli Cartaginesi, co' quali salvossi di notte, lasciando tutti gli altri alla discrezion del nimico.

Ecco in quale stato si ritirò da Siracusa quel capitano de' Cartaginesi pochi momenti prima sì fiero. Amaramente piangendo la sua sorte, e ancora più quella della repubblica, accusava ingiuriosamente e con isdegno gli Dei soli autori del suo infortunio, perchè il nimico, diceva egli, può ben godere de' nostri mali, ma non gloriarsene. La sola peste ha potuto vincer noi già vincitori de' Siracusani. Il suo maggior cordoglio, che lo feriva più vivamente, era l'esser sopravvissuto a tanti valorosi guerrieri che erano morti colle armi alla mano. Ma, soggiugneva egli, da qui a poco si vedrà chiaramente se il timor della morte, o il desiderio di ricondurre alla patria gli avanzzi miserabili de' miei cittadini, sia stato quello che mi fece sopravvivere alla perdita di tanti

(1) *Trecento mila scudi.*

generosi soldati. Infatti, appena che egli fu giunto in Cartagine, da lui trovata in una indicibile desolazione, entrò in sua casa, ne chiuse tosto le porte, senza ammettervi chicchessia, neppure i proprj figli, e si diede da se stesso la morte con un preteso coraggio, ammirato dai pagani, ma che non ne ha se non il nome, e che intrinsecamente nasconde una vera disperazione.

Un nuovo sopravvenimento di sciagure oppresse quella sventurata città. Gli Africani sempre pieni d'odio contro Cartagine, ma in tale incontro furiosamente adirati, perchè erano stati lasciati in Siracusa i loro compatriotti in mezzo alla strage, si adunano come forsennati, gridano all'armi, le prendono; e dopo essersi fatti padroni di Tunisi, si avventano in numero di dugento e più mila contra Cartagine, che si credette perduta. Si considerò questo nuovo accidente come un effetto dell'ira degli Dei, che perseguitavano i colpevoli sino in Cartagine stessa. I suoi abitanti, che erano superstiziosi all'eccesso, singolarmente nelle pubbliche calamità, pensarono prima di tutto di placare gli Dei. Cerere e Proserpina erano due divinità sino allora incognite nel paese. Per riparare l'oltraggio, che ad esse fu fatto col saccheggio dei loro tempj, furono loro erette magnifiche statue, deputate per sacerdoti le persone più qualificate della città, offerti sagrifizj e vittime secondo il rito greco, e non trascurarono alcuna cosa per rendersi propizie queste deità. Fatto

questo, si pensò alla difesa della città. Per buona sorte de' Cartaginesi, quel numeroso esercito era senza capitano, cioè un corpo senz'anima. Privi di provvisioni e di macchine da guerra, senza disciplina e senza direzione, voleva ciascun comandare e regolarsi a suo genio; sicchè essendovi fra queste truppe la divisione, e crescendo sempre più di giorno in giorno la fame, si ritirarono ognuno nel loro paese, e liberarono Cartagine da un grande spavento.

Non vi era disgrazia che scoraggiasse i Cartaginesi, che facevano sempre nuovi attentati contra la Sicilia. Magone loro generale, uno dei due suffeti, perdette una gran battaglia, in cui restò ucciso. I capi dei Cartaginesi domandarono la pace, che fu loro accordata con queste condizioni: che uscissero da tutte le città della Sicilia, e pagassero tutte le spese di quella guerra. Parve loro, che fossero da accettarsi; ma avendo mostrato non poter essi lasciar le città senza l'ordine della loro repubblica, ottennero una tregua assai lunga per mandarne avviso in Cartagine. Si approfittarono di questo intervallo per raccogliere ed esercitar nuove truppe, alle quali fu destinato per capitano Magone figlio di quello ch'era stato ucciso. Era assai giovane, ma di gran merito e di gran nome. Giunto in Sicilia, e spirato il tempo della tregua, diede una battaglia a Dionisio, in cui Lettine, uno de' suoi generali, restò ucciso sul campo con più di quattordicimila Siracusani. Il frutto

di questa vittoria fu una pace gloriosa, che lasciò i Cartaginesi in possesso dei loro acquisti nella Sicilia, e insieme di molte altre piazze, e che assegnò loro mille talenti per le spese della guerra, cioè a dire, tre milioni di lire francesi.

Quasi nel tempo stesso, avendo un cittadino di Cartagine scritta in greco a Dionisio una lettera, in cui lo avvisava della partenza dell'esercito cartaginese, fu proibito con decreto del senato a' Cartaginesi l'imparare a scrivere o a parlare la lingua greca, perchè non potessero mantenere con lettere o a viva voce veruna comunicazione co' nemici (*Justin. l. 2, c. 5.*).

Cartagine dovette poco dopo soffrire una nuova sciagura (*Diod. l. 5, p. 344.*). Si sparse nella città la pestilenza, e vi fece una grande strage. Gli infermi erano ad un tratto assaliti da panici terrori e da violenti trasporti. Escivano con fiero sembiante dalle loro case coll'armi alla mano, come se l'inimico si fosse impadronito della città, e uccidevano o ferivano chiunque incontravano. Gli Africani, e quei di Sardegna vollero approfittarsi dell'occasione per iscuotere un giogo che portavano con pena; ma gli uni e gli altri furono domati, e ritornarono all'ubbidienza. Un'impresa, che Dionisio fece in Sicilia nel tempo medesimo e colle stesse mire, non ebbe miglior esito. Morì qualche tempo dopo, ed ebbe per successore suo figlio, che portò il suo nome.

Noi abbiamo già riferito il primo trattato

conchiuso fra i Romani e i Cartaginesi. Vi fu il secondo, che Orosio dice essere stato conchiuso l'anno 402 dalla fondazione di Roma, e per conseguenza circa il tempo, di cui parliamo. Questo secondo trattato conteneva presso a poco le medesime condizioni del primo, se non che quelli di Tiro e di Utica vi erano espressamente compresi e uniti ai Cartaginesi.

Dopo la morte del primo Dionisio vi furono in Siracusa gran turbolenze (*Polyb. l. 3. p. 178. Diod. l. 16, p. 459-472. Plut. in Timol.*) (1). Dionisio il giovane, che n'era stato scacciato, vi si ristabilì colla violenza, e vi esercitò gran crudeltà. Una parte de' cittadini implorò il soccorso d'Iceta tiranno de' Leontini, siracusano d'origine. Parve a' Cartaginesi favorevole la congiuntura di quelle turbolenze per impadronirsi della Sicilia, e vi spedirono una grossa armata. In tale angustia i meglio intenzionati tra i Siracusani ricorsero ai Corintj che gli avevano bene spesso ajutati nei loro pericoli, e che dall'altro canto erano i popoli della Grecia i più contrarj alla tirannia, e i più impegnati difensori della libertà. I Corintj inviarono ad essi Timoleone. Era questi un personaggio di singolar merito, e che aveva segnalato il suo zelo pel pubblico bene, liberando la patria dal giogo della tirannia

(1) *An. M. 3656, di Cartag. 498, di Roma 400, av. G. C. 348.*

a costo della sua propria famiglia (1). Egli partì con dieci soli vascelli, ed essendo arrivato a Reggio, deluse con un felice stratagemma la vigilanza de' Cartaginesi che, avvertiti da Iceta del suo disegno e della sua partenza, volevano contrastargli il passo nella Sicilia.

Timoleone aveva seco solamente mille soldati. Con sì poca gente si portò coraggiosamente al soccorso di Siracusa. La sua piccola truppa, a misura ch'egli avanzava, ingrossavasi. I Siracusani si trovavano in un pessimo stato, e avevano perduta ogni speranza. Vedevano i Cartaginesi padroni del porto, Iceta della città, e Dionisio della cittadella. Per buona sorte loro giunse Timoleone; Dionisio, ch'era senza soccorso alcuno, lasciò in sua mano la cittadella con tutte le sue truppe, l'armi ed viveri che vi erano, e si salvò col suo mezzo a Corinto. Timoleone aveva fatto scaltramente intendere ai soldati stranieri, che (secondo il difetto che abbiamo notato nel governo di Cartagine) formavano il nerbo dell'esercito di Magone, e che anzi per la maggior parte

(1) Vedendo che suo fratello Timofane, resosi padrone dell'armata, tendeva a privare la patria della libertà, acconsentì che Satiro, marito di una loro sorella, lo uccidesse. Divenuto cieco in età avanzata morì ammirato e compianto da tutti. I Siracusani singolarmente, che in tante occasioni avevano riconosciuta da lui la loro salvezza e la liberazione della Sicilia, gli eressero nella pubblica piazza, che prese poi il suo nome, un magnifico monumento circondato da gallerie e fornito di sale d'armi per ammaestrarvi la gioventù. (*N. E.*)

erano di Grecia, essere cosa assai strana che i Greci si affaticassero per rendere i barbari padroni della Sicilia, dalla quale dipoi sarebbero passati nella Grecia; mentre chi potrebbe immaginarsi che i Cartaginesi fossero venuti sì da lungi a fine di ristabilire Iceta tiranno in Siracusa? Divulgatosi questo discorso nel campo, Magone restò sorpreso dallo spavento, e cercando un pretesto a ritirarsi, supponendo le milizie pronte a tradirlo e lasciarlo in abbandono, fece uscir la sua flotta dal porto, e fece vela verso Cartagine. Iceta, dopo la sua partenza, non poté a lungo far fronte a' Corintj, ond'essi restarono soli padroni di tutta la città.

Arrivato Magone in Cartagine fu subito processato; ma prevenne con una morte volontaria il supplizio (*Plut. p. 248-250.*). Il suo corpo fu appeso ad un patibolo, e sposto alla vista del popolo. Si fece leva di nuove truppe, e si fece partire per la Sicilia una flotta anche più numerosa dell'altra. Era questa composta di duecento vascelli senza computare tremila barche da trasporto; e l'esercito ascendeva a più di settantamila soldati. Giunsero questi a Libeo sotto la condotta di Amilcare e di Annibale, che risolvettero di attaccar tosto i Corintj. Timoleone non istette ad aspettarli, ma andò ad incontrarli. Era però in Siracusa tanto grande la costernazione, che fra tutte le milizie che vi erano, fu seguito solamente da tremila Siracusani, e da

quattromila stranieri, e mille eziandio di questi l'abbandonarono pel timore nel cammino. Non perdette contuttociò il coraggio, ma avendo esortato il rimanente delle sue truppe a gagliardamente combattere per la salute e libertà dei loro alleati, li condusse contra il nimico che sapeva essere accampato presso di un picciolo fiume chiamato Crimesa. Sembrava un follia il voler assalire un sì numeroso esercito con quattro o cinquemila fanti, e con mille cavalli: ma Timoleone sapendo che il valore condotto dalla prudenza trionfa del numero, confidava nel coraggio de' suoi soldati, che sembravano disposti a perire piuttosto che a cedere, e che domandavano con premura d'essere condotti contra il nimico. L'esito corrispose al suo pensiero e alla sua speranza. Si diede la battaglia, e i Cartaginesi furono posti in rotta, restandone morti sul campo più di diecimila, fra i quali vi furono tremila cittadini di Cartagine, la qual cosa cagionò in quella città un gran cordoglio e una gran costernazione. Si trovarono nelle loro trinciere immense ricchezze, e si fece un gran numero di prigionieri.

Timoleone colla nuova della sua vittoria spedì a Corinto le armi più belle che furono trovate nel bottino (*Plut. ib.*). Bramava egli che la sua città fosse lodata e ammirata da tutti gli uomini, quando vedessero essere la sola fra tutte le città della Grecia, i più bei tempj della quale fossero ornati non di spoglie, nè d'offerte ancor tinte del

sangue della nazione, la di cui vista poteva rinovare una memoria funesta, ma di barbare spoglie, che con iscrizioni facevano nel tempo stesso conoscere il coraggio e la religiosa gratitudine di chi le aveva riportate. Perchè dicevano, *che i Corintj e Timoleone loro generale, dopo aver liberati dal giogo de' Cartaginesi i Greci stabiliti nella Sicilia, avevano appese ne' tempj queste armi per renderne agli Dei grazie immortali.*

Dopo di ciò Timoleone, lasciando nel paese nimico le truppe forestiere, perchè terminassero di saccheggiare e depredare tutte le terre de' Cartaginesi, ritornò in Siracusa, dove giunto esiliò dalla Sicilia i mille soldati che l'avevano abbandonato nel cammino, e li fece uscire da Siracusa prima del tramontar del sole, senza farne altra vendetta.

Questa vittoria de' Corintj fu accompagnata dalla presa di molte città; onde i Cartaginesi furono costretti a chieder la pace.

Quanto più le apparenze di un buon esito li rendevano pronti a far grandi sforzi, e a porre in piedi per mare e per terra eserciti poderosi, e quanto più nella prosperità usavano della vittoria con insolenza e crudeltà, tanto più un'improvvisa avversità li faceva cadere in un vergognoso timore: perdevano ad un tratto di mira i loro rifugj, e li riduceva ad uno stato di chiedere vilmente tregua ai nemici, per quanto fossero deboli, e di accettare le condizioni più rigide e più disonorevoli. Quelle che furono loro

imposte in questo incontro accordando loro la pace, furono; che non possedessero se non le terre che erano al di là del fiume Ali-co (1); che dessero la libertà a tutti quelli del paese di potere stabilirsi colle loro famiglie e colle loro sostanze in Siracusa; e che non mantenessero co' tiranni nè alleanza, nè intelligenza.

Pare che intorno a questi tempi avvenisse in Cartagine un fatto, che si legge in Giustino (l. 21, c. 4). Annone, uno de' suoi più potenti cittadini, formò il progetto d'impadronirsi della repubblica col far perire tutto il senato. Scelse per questa crudele esecuzione il giorno stesso delle nozze di sua figlia, in cui doveva dare ai senatori un gran pranzo, ove deliberò di farli tutti prigionieri. La trama fu scoperta, ma non ardirono di punire un sì orribile delitto, tanto grande era il credito del colpevole: credettero che potesse bastare il prevenirlo, e il divertirlo con un decreto che generalmente proibiva l'eccedente magnificenza delle nozze, e assegnava i suoi limiti alle spese che in tali occasioni si potevano fare. Essendogli mal riuscita la trama, pensò di farla da nimico scoperto, e usar la violenza, armando tutti gli schiavi. Fu di nuovo scoperto; e per ischivare il castigo, si ritirò con ventimila schiavi armati in un castello,

(1) Questo fiume non è lungi da Agrigento, ed è chiamato da Diodoro e da Plutarco Lycus; ma credesi esser questo un errore.

donde procurò d'impegnar nella sua ribellione gli Africani e il re de' Mori; ma invano, mentre fu preso, e condotto in Cartagine. Dopo essere stato battuto con verghe gli furono cavati gli occhi, rotte le braccia e le cosce, e fatto morire alla vista del popolo, ed il suo corpo tutto lacero per le ferite fu appeso ad un patibolo. I suoi figli e tutti i suoi congiunti, tuttochè non avessero avuto parte alcuna nella sua congiura, furono a parte del di lui supplizio. Furono tutti condannati a morte, per non lasciare alcuno nella sua famiglia in istato d'imitare il suo delitto, o di vendicar la sua morte (*Diod. l. 19, p. 651-712*). Tal era il genio di Cartagine. Sempre severa e crudele ne' suoi castighi, gli usava con estremo rigore anche cogli innocenti, senza considerar nè l'equità, nè la moderazione, nè la gratitudine.

Debbo ora parlare delle guerre che sostennero i Cartaginesi tanto nella Sicilia, quanto nell'Africa stessa contro Agatocle, che per lo spazio di molti anni li tenne in continuo esercizio (1).

Agatocle era siciliano, di nascita ignobile, e di una vilissima condizione (*Justin. l. 2, c. 1-6*) (2). Sostenuto sul principio dalle

(1) *An. M. 3685*, di *Cartag. 527*, di *Roma 429*, av. *G. C. 319*.

(2) Era nato da un certo Carcino pentolajo di Reggio, nè se ne vergognava; anzi si narra che volesse imbandirla sua mensa con vasi d'oro e di terra, per ricordare a se stesso l'origine sua, ed agli altri la grandezza, alla quale l'uomo valoroso può giungere. (*N. E.*)

forze dei Cartaginesi aveva usurpata in Siracusa l'autorità suprema, e n'era divenuto il tiranno. Sul principio i Siracusani repressero i suoi attentati, e Amilcare loro capitano lo fece acconsentire ad un trattato che conchiudeva la pace colla Sicilia; ma egli non osservò a lungo le condizioni, e si dichiarò ben presto contra i Cartaginesi medesimi, che sotto la condotta d'Amilcare riportarono sopra di lui una vittoria considerabile (presso il fiume e la città d'Imera), dopo la quale fu costretto a ritirarsi in Siracusa. Anche quivi fu perseguitato dai Cartaginesi, che posero l'assedio a quell'importante piazza, la di cui presa li doveva render padroni di tutta la Sicilia.

Agatocle, che ad essi era di gran lunga inferiore di forze, e che dall'altro canto vedevasi abbandonato da tutti gli alleati a motivo dell'inaudita sua crudeltà, concepì un disegno sì ardito, e secondo tutte le apparenze così arduo, che dopo l'esecuzione e la buona riuscita parve ancora quasi incredibile; e fu di portar la guerra in Africa, e di assediare Cartagine in tempo che nè poteva difendersi in Sicilia, nè sostenere l'assedio di Siracusa. Non è meno ammirabile della impresa medesima il profondo segreto che seppe gelosamente serbare. Non palesò a veruno il suo disegno, manifestando solamente al popolo di essersi immaginato un mezzo sicuro per uscire dal suo pericolo; che per eseguirlo bastava che tollerassero con pazienza per breve intervallo

i disagi dell' assedio ; per altro ei permetteva che uscissero liberamente dalla città tutti coloro che non potevano risolversi a seguire il suo partito. Infatti non uscirono se non mille seicento persone. In Siracusa vi lasciò suo fratello Antandro con molte milizie e ben provveduto di viveri per sostenere vigorosamente l'assedio, e difendersi. Diede la libertà a tutti gli schiavi capaci di portar armi, e dopo avergli obbligati a prestare il giuramento, gli unì alle sue truppe. Non portò seco se non cinquanta talenti (1) per le istantanee occorrenze, già sicuro di trovare nella terra nimica il necessario. Egli adunque partì con due suoi figliuoli, Arcagate ed Eraclide, senza che alcuno sapesse verso qual parte dovesse col l'armata far vela. Tutti credevano di dover essere condotti in Italia o in Sardegna a farvi bottino, oppure verso le coste della Sicilia, appartenente al nimico, per farne il guasto. Sorpresi i Cartaginesi da una sì inopinata partenza, si disponevano a contrastargliela; ma Agatocle s'involò alla loro persecuzione.

Non palesò il suo disegno se non quando fu giunto in Africa. Allora radunate le sue milizie, espose loro in poche parole le sue ragioni. Fece loro vedere che l'unico mezzo di liberare la loro patria, era il portare la guerra nel paese nimico; che egli conduceva essi agguerriti e valorosi contra città

dini molli e snervati dalle delizie di una vita oziosa ed effeminata; che gli abitanti del paese, oppressi dal giogo d'una servitù egualmente dura e vergognosa, alla prima voce del loro arrivo verrebbero in folla ad unirsi con essoloro; che il solo considerare quanto fosse ardita la loro risoluzione, porrebbe in iscompiglio i Cartaginesi, i quali tutt'altro si aspettavano, fuorchè il vedere alle loro porte l'inimico; che finalmente qualsivoglia altra impresa non potrebbe mai essere di questa nè più vantaggiosa, nè più illustre, mentre tutte le ricchezze di Cartagine sarebbero il premio d'vincitori, e tutte l'età avvenire parlerebbero con lode ed ammirazione del loro coraggio. Tutti i soldati, credendosi già padroni di Cartagine, applaudirono al suo ragionamento; ma l'eclisse del sole avvenuta appunto nel tempo della loro partenza era l'unica cosa che gl'inquietava. I popoli allora, anche più colti, poco conoscevano la cagione di questi straordinarj fenomeni della natura, ed erano assuefatti dai loro indovini a dedurne superstiziose e arbitrarie congetture, che bene spesso servivano per regolare le loro più grandi imprese. Agatocle assicurò i suoi soldati, dando loro ad intendere che tal sorta di mutazioni degli astri indicava sempre un cambiamento dello stato presente, e che era un segno che la felicità dei Cartaginesi si avvicinava al suo fine, e che passerebbe in essi.

Veggendo ben disposti i soldati, esegui

(1) Cinquanta mila scudi.

quasi nel tempo stesso una seconda impresa anche più ardita e più malagevole della prima; e questa si fu l'incendiare tutti i navigli, de' quali si era servito per condurre i suoi soldati nell'Africa. Molte furono le ragioni che lo determinarono a prendere un partito sì estremo. Ei non aveva nell'Africa verun porto sicuro, in cui poter ricovrare i suoi vascelli. I Cartaginesi, che erano padroni del mare, sarebbero venuti quanto prima a impadronirsi della sua flotta senza resistenza: se vi avesse lasciate le truppe necessarie per difenderla, avrebbe indebolito di troppo il suo esercito, per altro assai mediocre, e non avrebbe potuto trarre alcun vantaggio da questa improvvisa diversione, che dipendeva unicamente da un successo celere e strepitoso. Voleva finalmente mettere i suoi soldati in necessità di vincere, non lasciando loro altro rifugio, fuorchè la vittoria. Eravi certamente d'uopo d'un sommo coraggio per prendere una tale risoluzione. Aveva già disposti a far ciò quegli uffiziali che si erano totalmente a lui consagrati, e che lo seguivano in tutte le sue deliberazioni, allorchè comparve all'improvviso nell'assemblea con una corona in capo, e con un abito risplendente a guisa d'un uomo che si prepara ad una cerimonia di religione, e così disse: « Allorchè noi » partimmo da Siracusa, mentre l'inimico » arditamente inseguivaci, io feci ricorso » in quella fatale angustia a Proserpina e » a Cerere, divinità protettrici della Sicilia,

» ed ho loro promesso, se ci liberavano da » così urgente pericolo, di bruciare in onore » di esse tutti i nostri vascelli, quando fos- » simo qui giunti. Ajutatemi, o miei sol- » dati, a sciorre il mio voto. Saprauno » ben presto ricompensarci gli Dei per un » tale sacrificio». In così dire si avanzò a gran passi con una fiaccola alla mano verso il suo vascello, e vi attaccò egli medesimo il fuoco. Tutti gli uffiziali fecero, ciascun dal canto suo, lo stesso, seguitando i soldati il loro esempio. Suonano da ogni lato le trombe, e si sente rimbombar tutta l'armata di voci di gioja e d'applausi. In un momento furono tutti i legni distrutti dal fuoco. Non s'era dato tempo ai soldati di riflettere sulla proposizione che loro si faceva, ma furono trasportati da un cieco e impetuoso ardore. Quando poi rientrarono un poco in se stessi, rivolgendosi tra loro, e col pensiero misurando quella vasta estensione di mare che li separava dalla loro patria, e si videro in un paese nimico senza alcuno scampo, succedettero a que' segni d'allegrezza e a quelle universali acclamazioni una nera tristezza e un luttuoso silenzio.

Agatocle neppure in questo incontro diè luogo alle riflessioni. Egli s'avviò per accampare il suo esercito in un luogo ch'appellavasi la gran città, già suddita di Cartagine. Il paese, che serviva di strada, era il luogo più delizioso del mondo, e il più dilettevole agli occhi. Vedevansi da tutti i

lati gran praterie irrigate da ruscelli gradevoli, e coperte di bestiame di ogni sorta; palazzi di campagna fabbricati con istraordinaria magnificenza; bellissimi viali piantati d'ulivi e di altri alberi fruttiferi d'ogni specie, e giardini d'una vasta estensione e lavorati con tale maestria e proprietà, che davano all'occhio un sommo diletto. Una tal vista rianimò i soldati, perchè arrivarono tutti incoraggiati alla gran città, di cui s'impadronirono al primo assalto, e si arricchirono col bottino lasciato in loro balia. Tunisi, piazza non molto lontana da Cartagine, non fece maggior resistenza.

Grande fu lo spavento nell'intendere che il nimico era già nel paese, e che avanzava a gran giornate verso la città. L'arrivo d'Agatocle diede a credere che l'esercito e la flotta de' Cartaginesi fossero stati nell'assedio di Siracusa, quello disfatto, e questa interamente distrutta. Il popolo corre alla rinfusa nella pubblica piazza; il senato si aduna in fretta e tumultuariamente; si consultano i mezzi di salvar la città: non vi sono milizie per far fronte al nimico; e l'imminente pericolo non permetteva d'attendere quelle che trovare si potessero alla campagna, o presso gli alleati. Fu dunque stabilito, dopo molte riflessioni, d'armare i cittadini. Il numero delle truppe montò a quaranta mila fanti, a mille cavalli e due mila carri armati. Ne fu affidato il comando ad Annone e a Bomilcare, benchè fossero, attesi gl'interessi delle proprie fami-

glie, fra loro divisi. Marciarono tosto contro il nimico, e avendolo raggiunto, schierarono l'esercito in battaglia. Le truppe d'Agatocle erano in numero di tredici o quattordici mila uomini. Fu dato il segno, e fu assai duro il contrasto. Annone colla sua sacra coorte (era questa la truppa scelta dei Cartaginesi) sostenne per lungo tempo, e talvolta ancora respinse l'impresa de' Greci; ma finalmente oppresso da una tempesta di sassi, e carico di ferite, restò morto. Bomilcare avrebbe dovuto rinforzare il combattimento; ma egli aveva alcune segrete e personali ragioni di non procurare alla sua patria la vittoria. Quindi pensò che fosse il miglior partito ritirarsi colle sue truppe, come fece con tutto il rimanente dell'esercito, che fu suo malgrado costretto di cedere al nimico. Agatocle, dopo averlo per qualche tempo inseguito, ritornò indietro a depredare il campo de' Cartaginesi. Vi furono trovati ventimila paja di manette, delle quali s'erano provveduti, credendo certamente di dover far molti schiavi. Il frutto della vittoria fu la presa di molte piazze, e la ribellione di molti abitanti del paese, che unironsi al vincitore.

Questa discesa d'Agatocle nell'Africa fece nascere senza dubbio nella mente di Scipione l'idea di tentare nel medesimo luogo e contra la medesima repubblica una simile impresa (*Liv. l. 28, n. 43.*). Imperciocchè rispondendo a Fabio, che tacciava di temerità il disegno ch'egli aveva di portare

la guerra nell'Africa, non mancò di addurgli l'esempio d'Agatocle, per mostrare che bene spesso l'unico mezzo di liberarsi da un nimico troppo pressante si è il passare nel di lui paese; e che si sente maggior coraggio nell'assalire, che nel difendersi.

Mentre i Cartaginesi erano oppressi in tal guisa dai loro nimici, ricevettero un'ambasciata da Tiro (*Diod. l. 17, p. 319. Quint. Curt. l. 4, c. 3.*). Con questa chiedevasi il loro soccorso contro Alessandro il Grande, che era in procinto di prendere quella città dopo un lungo assedio. Le angustie, alle quali erano ridotti i loro compatriotti (così erano quelli da essi appellati) recarono ad essi un sì vivo dolore, quanto ne sperimentavano pel loro proprio pericolo. Non essendo in istato di soccorrerli, si credettero in debito almeno di consolarli, e delegarono ad essi trenta de' loro principali cittadini, perchè testificassero il dolore che sentivano in non potere inviar loro delle truppe in sì urgente necessità. I Tirj, perduta l'unica loro speranza, non si perdettero contuttociò di coraggio. Consegnarono nelle mani di que' deputati le loro mogli, i loro figli, e tutti i vecchi della città; e liberi d'ogni impaccio, riguardo alle cose loro più care, ad altro più non pensarono, se non a coraggiosamente difendersi, già preparati a qualunque avvenimento. Cartagine accolse quella turba desolata con tutte le possibili dimostrazioni d'amicizia, ed usò ad ospiti sì cari e sì de-

gni di compassione, tutti i favori che avrebbero potuto aspettare dai padri più amorosi e dalle madri più affettuose.

Pensò ella nel tempo stesso di cercare un rimedio ai mali suoi proprj. Considerava quello stato infelice della repubblica come un effetto della collera degli Dei; e riconobbe d'averla giustamente meritata, principalmente rispetto a due divinità; verso le quali non si erano esercitati i doveri dalla religione prescritti, e altre volte osservati con tutta l'esattezza. Vi era un costume in Cartagine tanto antico quanto la stessa città, d'invviare ogni anno a Tiro, da cui essa traeva l'origine, la decima di tutte le rendite della repubblica, e di farne un'offerta ad Ercole padrone e protettore delle due città. Essendosi dopo un certo tempo considerabilmente accresciuto il dominio, e per conseguenza anche le rendite di Cartagine, si era diminuita la porzione del dio, e perciò non gli fu inviata la decima intera. Colpiti da uno scrupolo, riconobbero e confessarono pubblicamente la loro mala fede e sacrilega avarizia, e per espianne la colpa mandarono in Tiro una quantità grande di doni e di cappellette di Dei tutte d'oro e di un sommo valore.

Un altro mancamento contro la religione, che alla loro disumana superstizione non parve meno considerabile del primo, cagionò parimente grandi scrupoli. Anticamente s'immolavano a Saturno i fanciulli delle più ragguardevoli famiglie di Cartagine. Essi *

rimproverarono se medesimi d'aver trascurato di rendere a quella divinità tutti gli onori che le credevano dovuti, e d'aver usata dal canto loro e frode e mala fede, offerendo, in luogo di que' nobili, altri fanciulli di poveri, o di schiavi, che a tal uopo si comperavano. Per espiare una sì strana empietà, furono immolati a quel dio sanguinario dugento fanciulli scelti dalle famiglie più nobili della città; e trecento e più persone, che conoscevansi ree di un sì orribile delitto, offrirono se medesimi in sacrificio per placare col loro sangue l'ira degli Dei.

Dopo tali espiazioni furono spediti deputati ad Amilcare in Sicilia per recargli la notizia di quanto era avvenuto nell'Africa, onde sollecitarlo a soccorrerli. I deputati ebbero ordine d'osservare un profondo silenzio intorno alla vittoria d'Agatocle, e di spargere una voce totalmente contraria, asserendo che quel generale era stato interamente disfatto con tutte le sue truppe, e che la sua flotta era stata presa dai Cartaginesi: e per confermar questa relazione mostrare i ferimenti dei vascelli periti. Non si dubitò punto nella città della verità di questa notizia. La maggior parte già meditava di rendersi e capitolare, quando arrivò in porto una galera a trenta remi, fatta costruire a tutta fretta da Agatocle, che giunse non senza stento e pericolo sino agli assediati. Si sparse ben presto per tutta la città la novella della vittoria d'Agatocle,

che ripigliar fece l'allegrezza e il coraggio a tutti gli abitanti. Amilcare fece l'ultimo sforzo affine di prendere la città per assalto, ma fu respinto con perdita; onde levò l'assedio, e spedì cinque mila uomini in soccorso alla sua patria (*Diod. p. 767-769*). Qualche tempo dopo avendo ripigliato l'assedio, e credendo sorprendere i Siracusani coll'assalirli di notte, fu scoperta la trama, e cadde vivo nelle mani del nimico, che gli fece provare gli ultimi supplizj. Fu inviata la testa di Amilcare al campo di Agatocle, e questi tosto avvicinatosi al campo de' nimici, vi sparse una generale costernazione mostrando loro il capo di quel comandante, che dava a dividere in quale stato fossero i loro affari di Sicilia.

A' nemici stranieri se ne aggiunse uno domestico più pericoloso e più da temersi degli altri (*Diod. p. 776-781. Justin. l. 22, c. 7.*). Era questi Bomilcare loro generale, che attualmente esercitava la prima magistratura. Ei pensava da gran tempo di farsi tiranno di Cartagine, e di acquistarne la sovrana autorità. Credette che fossero per esso un'occasione favorevole le turbolenze presenti. Entrò egli adunque nella città, e sostenuto da un piccol numero di cittadini complici della sua ribellione, e da una squadra di soldati forastieri, si fa dichiarar tiranno, e comincia infatti a mostrare che egli veramente lo era, trucidando spietatamente quanti cittadini incontrava per le strade. Sollevandosi nella città un gran tumulto

to, credettero dappprincipio che vi fosse entrato il nimico a tradimento; ma quando riconobbero che quegli era Bomilcare, la gioventù si armò per reprimere il tiranno, e dall'alto dei tetti le sue genti furono oppresse a forza di sassi. Quando egli vide venirsi incontro un formale esercito, si ritirò colla sua squadra sopra di un sito eminente con disegno di ben difendersi, e di vendere a caro prezzo la sua vita. Per risparmiar il sangue de' cittadini, fu a tutti loro premesso generalmente il perdono se avessero deposte le armi. A questa condizione si resero, e fu loro mantenuta la promessa, fuorchè al capitano Bomilcare. I Cartaginesi, senza badare al giuramento, lo condannarono a morte, e lo appesero ad una croce, facendogli soffrire i più crudeli supplizj. Dall'alto del suo patibolo, come da un tribunale, parlò al popolo, e credette di aver diritto di rinfacciar loro con tutta la energia la sua ingiustizia, la sua ingratitude, e la sua perfidia, facendo il novero di molti illustri generali, de' quali avevano pagato i servigi con una morte infame; e tra questi rimproveri spirò sul patibolo.

Agatocle aveva impegnato nel suo partito un potente re di Cirene, nominato Ofella, la di cui ambizione egli avea lusingato con grandi speranze, facendogli intendere che egli, contento della Sicilia, lascierebbe a lui l'impero dell'Africa (*Diod. p. 777-802. Just. l. 22. c. 7 e 8.*). Siccome i più enormi delitti nulla gli costavano quando spe-

rava di trarne qualche vantaggio, appena quel principe gli ebbe condotto il suo esercito, che con una perfidia senza esempio lo fece morire, affine di farsi padrone delle sue squadre. Erano entrati nella sua alleanza molti popoli, ed aveva in suo potere un gran numero di piazze forti. Veggendo in ottimo stato gli affari dell'Africa, credette di attendere a quelli di Sicilia, ove passò, avendo lasciato il comando delle truppe al suo figlio Arcagate. Fu egli preceduto dalla fama, e dal grido delle sue conquiste. Quando si seppe il suo arrivo, molte città volontariamente si arresero a lui. Ma le triste novelle, che ricevette dall'Africa, l'obbligarono ben presto a farvi ritorno. La sua lontananza aveva tutto cambiato, e per quanti sforzi egli facesse dipoi, non gli riuscì di ristabilirvi i suoi affari. Tutte le piazze si erano arrese al nimico; gli Africani avevano abbandonato il suo partito; aveva perduta una porzione delle sue truppe; e quelle, che gli restavano, non erano in istato di far fronte ai Cartaginesi, nè di trasportarle in Sicilia, perchè era privo dei vascelli, e i nimici padroni del mare. Quanto ai barbari, non poteva da loro sperare nè pace, nè capitolazione, perchè gli aveva insultati in un'oltraggiosa maniera, essendo il primo che avesse ardito sbarcare nel loro paese. Ridotto a tali angustie, ad altro non pensò se non a salvare la vita. Dopo molti avvenimenti, qual vile disertore del proprio esercito, e crudele traditore de' suoi figli da

esso abbandonati alla strage, s'involò colla fuga alle sciagure che lo minacciavano, e giunse con poco numero in Siracusa. I suoi soldati vedendosi in tal guisa traditi, uccisero i di lui figli, e si arresero al nimico; e dopo non molto tempo fec'egli pure un miserabile fine, terminando con una morte crudele una vita piena di sceleraggini (1).

Può aver qui luogo un altro fatto riferito da Giustino (l. 21, c. 6). La fama delle conquiste d'Alessandro il Grande fece temere ai Cartaginesi, ch'egli pensasse di rivolgere le sue armi verso l'Africa. La caduta di Tiro, da cui traevano la loro origine, da esso distrutta; lo stabilimento di Alessandria da lui fabbricata sui confini dell'Africa e dell'Egitto, e quasi per opporre a Cartagine una città rivale; e le prosperità non interrotte di quel principe, che non mettevano confine alcuno nè alla sua ambizione, nè alla sua felicità, recavano loro un ragionevole timore. Per scoprire i suoi sentimenti, e per penetrare i suoi pensieri, Amilcare, soprannominato Rodano fingendo di essere stato scacciato

(1) Morì in età di 72 anni di veleno fattogli dare da Arcagato suo nipote, quando avea già compiutamente vendicato l'assassinio de' suoi figli. Al suo ritorno in Sicilia avea fatto trucidare barbaramente le mogli ed i figliuoli de' suoi soldati, nè a ciò solo avea limitata la sua vendetta; mentre ritornando vittorioso da Corfù dopo averla liberata da Cassandro che l'assedava, ed incendiata tutta la flotta macedone, essendosi abbattuto nelle sue truppe reduci dall'Africa le avea messe tosto a fil di spada. (N. E.)

dalla sua patria per calunnie de' suoi nimici, passò nel campo di Alessandro, a cui fu presentato da Parmenione, e gli offerse la sua servitù. Il re cortesemente lo accolse, e si trattenne con lui molto tempo. Amilcare non mancò di far intendere a' suoi compatriotti quanto avea potuto scoprire. Contuttociò, quando fu ritornato in Cartagine, dopo la morte d'Alessandro, fu trattato come un traditore che avea venduta la sua patria, e fatto morire con una sentenza che provava egualmente la ingratitudine e la crudeltà de' Cartaginesi.

Mi rimane a parlare delle guerre sostenute dai Cartaginesi in Sicilia al tempo di Pirro re di Epiro (1). I Romani, a' quali erano ignoti i disegni di questo principe ambizioso, per fortificarsi contra le imprese che avesse potuto fare in Italia, aveano rinnovate le loro convenzioni co' Cartaginesi, i quali non temevano meno, che fosse per passare in Sicilia. Si aggiunse alle condizioni de' precedenti trattati, che se per avventura fosse mossa guerra da Pirro, i due popoli si dessero scambievolmente soccorso (Polyb. l. 3. p. 180).

Non era stata vana la cautela de' Romani, perchè Pirro rivolse le sue armi contro l'Italia, e vi riportò molte vittorie (Justin l. 28, c. 2). I Cartaginesi in vigore dell'ultimo trattato, si credettero obbligati a soccorrere

(1) An. M. 3727. di Cartag. 569. di Roma 471, 47. G. C. 277.

i Romani, e inviarono loro un'armata di cento venti vascelli comandata da Magone. Questo generale, essendo stato introdotto all'udienza del senato, dichiarò l'impegno che prendevano i suoi padroni nella guerra, che avevano inteso essere stata contro di loro suscitata, e offerse i loro soccorsi. Il senato diede segni di riconoscenza per la buona volontà de' Cartaginesi, ma non accettò allora il loro soccorso.

Qualche giorno dopo Magone si portò a Pirro sotto pretesto di conciliare le sue differenze a nome de' Cartaginesi: ma infatti per tentarlo, e per iscoprire i suoi disegni intorno alla Sicilia, dove correva voce ch'egli avesse determinato di passare. Temevano del pari che Pirro o i Romani s'informassero degli affari di quell'isola, e vi facessero passare delle truppe.

Infatti qualche tempo dopo i Siracusani assediati da' Cartaginesi avevano replicatamente spedito deputati a Pirro per sollecitarlo a venire in loro soccorso. Egli aveva un particolare motivo d'interessarsi negli affari di Siracusa, avendo per isposa Lannassa figlia d'Agatocle, da cui ebbe un figlio di nome Alessandro. Partì finalmente da Taranto; passò lo stretto, ed entrò nella Sicilia. Dapprincipio furono sì rapide le sue conquiste, che in tutta l'isola non restò ai Cartaginesi se non la sola città di Lilibeo. Vi pose l'assedio, ma fu ben presto costretto a levarlo, attesa la vigorosa resistenza che vi trovò; dall'altra parte era stimolato

a far ritorno in Italia, dov'era assolutamente necessaria la sua presenza. Essa non lo era meno in Sicilia, la quale, appena uscito, ritornò in mano de' suoi antichi padroni. Così perdettesse quell'isola colla stessa prontezza con cui l'aveva acquistata. Quando si fu imbarcato, volse gli occhi verso di essa, e disse a quelli che gli stavano da presso: *O il bel campo di battaglia, che lasciamo qui a' Cartaginesi ed a' Romani!* (*Plut. in Pyrrh. p. 398.*). E la sua predizione fu ben presto avverata (1).

Dopo la sua partenza fu conferita a Gerone la prima magistratura di Siracusa, e in progresso gli fu accordato di comun consenso il nome e l'autorità di re: tanto contenti erano i cittadini del suo governo. Fu incaricato della guerra contro i Cartaginesi, e riportò sopra di essi molti vantaggi. Ma i loro comuni interessi gli unirono insieme contra un nuovo nimico, che cominciava a comparire nella Sicilia, e che recava ad ambedue grandi e giusti timori. Erano questi i Romani, che superati tutti i nimici, i quali avevano dovuto fin' allora combattere in Italia, si videro finalmente in istato di portar le loro armi fuori di quella, e di gittare i fondamenti di quel vasto dominio, di cui è verisimile che fin d'allora conce-

(1) Οἷον ἀποδείκνυμεν, ὅτι οἱ καὶ Κερκυραίοις καὶ Ρωμαίοις πάλαισσαν. La parola greca è bella. Infatti la Sicilia fu come una palestra, in cui i Cartaginesi e i Romani si esercitarono nell'arte militare; e per molti anni sembrarono lottare gli uni contra gli altri.

puta avessero l'idea e formato il disegno. La Sicilia era loro molto necessaria, e perciò meditavano di stabilirvisi; per lo che avidamente abbracciarono un'opportuna occasione, che si presentò loro in quel tempo di passare in essa, e che cagionò una discordia co' Cartaginesi, da cui nacque la prima guerra punica, come farò vedere più chiaro nel riferire le cagioni di essa.

CAPITOLO SECONDO.

STORIA DI CARTAGINE

Dalla prima guerra punica sino alla sua distruzione.

Il piano, che mi sono proposto, non mi permette d'entrare in un esatto racconto delle guerre fra Roma e Cartagine; soggetto piuttosto spettante alla Storia Romana, di cui non farò parola se non di passaggio, o quanto sarà d'uopo per la relazione che ha questa con quella ch'io tratto. Non riferirò se non ciò che mi sembrerà più acconcio a dare una giusta idea della repubblica, di cui imprendo a parlare, fermandomi principalmente sopra quanto riguarda gli stessi Cartaginesi, e sopra i fatti più importanti che accaddero nella Sicilia, nella Spagna e nell'Africa. Argomento per altro di grand'estensione.

Ho già notato che dalla prima guerra punica sino alla distruzione di Cartagine erano

scorsi cento diciott'anni. Questo tempo può esser diviso in cinque parti, o in cinque intervalli.

- | | |
|---|-----|
| I. La prima guerra punica durò anni | 24 |
| II. L'intervallo fra la prima e la seconda guerra punica è parimente di | 24 |
| III. La seconda guerra punica durò anni | 17 |
| IV. L'intervallo fra la seconda e la terza è di anni | 49. |
| V. La terza guerra punica, che ebbe fine colla distruzione di Cartagine, non durò che poco più di anni. | 4 |

 118

ARTICOLO PRIMO

Prima guerra punica.

Ecco qual fu l'occasione della prima guerra punica (*Polyb. l. 1, p. 5*). Alcuni soldati della Campania stipendiati da Agatocle tiranno di Sicilia, essendo entrati come amici nella città di Messina, uccisero una parte dei cittadini, ne scacciarono gli altri, sposarono le loro femmine, depredarono tutte le loro sostanze, e restarono soli padroni di quell'importantissima piazza (1). Presero il nome di Mamertini. Ad esempio loro e col loro ajuto una legione romana trattò nella stessa guisa la città di Reggio, situata dirimpetto a Messina, dall'altra par-

(1) *An. M.* 3724, di Cartag. 669, di Roma 468, *av. G. C.* 280.

te dello stretto: e queste due perfide città, sostenendosi poscia scambievolmente, si resero formidabili ai loro vicini; in particolare Messina divenne assai potente, e cagionò molta inquietudine tanto ai Siracusani, quanto ai Cartaginesi, già padroni d'una parte della Sicilia. Quando i Romani si videro liberi da quei nimici, con cui sin allora avevano avuto a combattere, e principalmente da Pirro, pensarono a punire i delitti dei loro cittadini, che con una ingiusta e crudele maniera si erano impadroniti di Reggio. Presero essi la città, e uccisero nel tempo della zuffa la maggior parte degli abitanti, che disperati avevano combattuto fino alla morte. Trecento, che sopravvissero a questa uccisione, furono condotti a Roma, dove dopo essere stati pubblicamente battuti con verghe, furono decapitati. La mira dei Romani in questa sanguinosa esecuzione era di giustificare presso gli alleati la loro buona fede ed innocenza: e Reggio fu subito restituita a' suoi legittimi padroni. I Mamertini considerabilmente indeboliti per la caduta dei loro alleati, e per le sconfitte che avevano ricevute da' Siracusani, i quali si erano eletti per re Gerone, pensarono alla loro salvezza: ma tra gli abitanti insorse una divisione. Gli uni abbandonarono a' Cartaginesi la cittadella, gli altri chiamarono in loro ajuto i Romani, risoluti di dare la città in loro potere.

Si dibattè nel senato romano questo punto, che esaminato in tutte le sue parti, patì

molta difficoltà (*Polyb. l. 1, p. 9-11*). Da una parte sembrava cosa vergognosa e indegna della virtù romana il prendere apertamente la difesa de' traditori e de' perfidi, che erano in tutto nel medesimo caso di que' di Reggio, i quali testè erano stati così severamente puniti: dall'altro era di somma importanza l'opporli a' progressi de' Cartaginesi, che non contenti delle loro conquiste nell'Africa e nella Spagna, si erano altresì impadroniti quasi di tutte le isole del mare di Sardegna e di Toscana, e certamente sarebbero venuti in possesso dell'intera Sicilia, se si fosse abbandonata in loro potere Messina. Non era questa molto distante dall'Italia; e perciò invitava così in una certa maniera a passare in essa un sì possente nimico, e gli si apriva in tal guisa l'ingresso. Queste ragioni comunque forti non poterono determinare il senato a dichiararsi pe' Mamertini; e in tale incontro i motivi d'onore e di giustizia prevalsero a quelli dell'interesse e della politica. Il popolo però non fu così delicato. Nell'adunanza che si tenne sopra questa materia, fu risoluto che si dovesse porger soccorso ai Mamertini (1). Il console Appio Claudio partì immediatamente colla sua armata, e trapassò coraggiosamente lo stretto, dopo aver deluso con un ingegnoso stratagemma la vigilanza del generale de' Cartaginesi. Questi parte con

(1) *An. M. 374*, di Cartag. 583, di Roma 485, av. G. G. 263.

inganno, parte colla forza furono scacciati dalla cittadella, e la città fu subito consegnata nelle mani del console. Fecero i Cartaginesi appiccare il loro capitano, perchè troppo facilmente aveva abbandonato la cittadella, e si prepararono con tutte le loro squadre, unite a quelle di Gerone, all'assedio della città. Ma il console, avendoli separatamente battuti, li costrinse a levare l'assedio; e saccheggiò tutto il paese all'intorno, non osando i nemici di comparirgli dinanzi. Questa fu la prima spedizione dei Romani fuori dell'Italia.

Non è fuor di questione (1) se i motivi, che indussero i Romani a passare in Sicilia, fossero legittimi, e conformi alla giustizia. Checchè ne sia, il loro passaggio nella Sicilia e il soccorso dato a que' di Messina, fu come il primo passo per arrivare un giorno a quell'apice di gloria e grandezza, a cui poscia pervennero.

Essendosi Gerone accomodato co' Romani, e fatta con essi la pace, i Cartaginesi vollero tutti i loro pensieri alla Sicilia, e vi spedirono numerosi eserciti (*Polyb. l. 1, p. 15-19*). Scelsero per piazza d'armi Agrigento, dove i Romani gli attaccarono, e dopo un assedio di sette mesi ed una vittoria s'impadronirono della città (2).

Per quanto vantaggiosa fosse stata questa

(1) Il cavaliere Follard esamina questo punto nelle sue annotazioni sopra Polibio, l. 1, p. 16, ediz. di Parigi.

(2) *An. M. 3743, di Cartag. 585, di Roma 487.*

vittoria, e la conquista d'una piazza così importante, si avvidero contuttociò, che finattantochè i Cartaginesi fossero padroni del mare, le città marittime dell'isola si sarebbero dichiarate sempre per essi, e che non avrebbero mai potuto venire a capo di scacciarneli. Dall'altra parte tolleravano con dispiacere che l'Africa restasse pacifica e tranquilla, mentre l'Italia era infestata dalle frequenti scorrerie del nimico. Pensarono adunque per la prima volta di fabbricare una flotta, e contrastare a' Cartaginesi l'impero del mare. L'impresa era ardua, per non dir temeraria; pure dimostra qual fosse il coraggio e la grandezza dei Romani. Non erano essi allora padroni neppure d'una sola feluca; e per passare in Sicilia furono costretti a prendere in prestito dai loro vicini i vascelli. Non avevano alcuna pratica della marina, nè artefici che costruir sapessero bastimenti, nè conoscevano nemmeno la forma delle galere a cinque ordini di remi, che erano in quel tempo la principal forza delle armate. Ma per loro buona ventura l'anno precedente ne avevano presa una, che loro servì di modello. Si diedero dunque con premura ed industria incredibile a fabbricarne di simili; e mentre erano occupati in questo lavoro, raccoglievansi nel tempo stesso i remiganti, e si addestravano ad una operazione sino allora affatto incognita. Assisi sopra de' banchi sul lido del mare collo stesso ordine che si usa nei vascelli, si esercitavano, come se fos-

sero stati attualmente nella ciurma col remo in mano, a gittarsi indietro tirando a se le braccia, indi a stenderle innanzi per ripigliare lo stesso moto, tutti insieme d'accordo, e nel punto stesso che era dato loro il segno. Nello spazio di due mesi costruirono cento galere a cinque ordini di remi, e venti a tre. Esercitati per qualche tempo nei vascelli medesimi i rematori, la flotta si pose in mare, e andò in traccia del nimico. Il comandante di quella era il console Duilio.

Giunta alla vista de' Cartaginesi presso le coste di Milo, si ordinò in battaglia (*Polyb. l. 1, p. 22*). Essendo state le galere de' Romani in fretta e rozamente costrutte, non erano molto agili, nè facili a maneggiarsi; onde essi supplirono a questo difetto con una macchina⁽¹⁾ che fu inventata allora, e che poscia fu detta *corvo*, col mezzo della quale uncinavano i vascelli nimici: con violenza vi passavano dentro, e venivano presto alle mani. Si diede il segno del combattimento. La flotta dei Cartaginesi era composta di cento trenta vascelli, e comandata da Annibale (non il grande). Egli era salito sopra una galera a sette ordini di remi, ch'era stata di Pirro. I Cartaginesi, che avevano in sommo disprezzo i nimici, a' quali era affatto incognita la

(1) Polibio fa una descrizione esatissima di questa macchina. Vi sono parecchie sorti di corvi. Veggasi la dissertazione di Follard su questo soggetto. *Polyb. l. 1. p. 83.*

marina, e che davansi a credere che non avrebbero per certo ardito di attenderli, impetuosamente si avanzarono non tanto per combattere, quanto per raccogliere le spoglie, di cui credevansi già in possesso. Ma nel vedere ionalzare sulla prora d'ogni vascello quelle macchine che ad essi erano nuove, restarono alquanto sorpresi. E molto più lo furono quando quelle macchine tutte ad un tratto abbassate, e lanciate con forza contra i loro vascelli, loro malgrado, gli uncinavano, e cangiando la forma del combattere, furono costretti a venire alle mani come se stati fossero nel campo. Non poterono questi sostenere l'assalto de' Romani. La strage fu orribile, perchè i Cartaginesi vi perdettero ottanta vascelli, fra' quali anche quello del generale, che in uno schifo appena salvossi⁽¹⁾.

Una sì considerabile e inaspettata vittoria accrebbe oltremodo il coraggio de' Romani, e pareva che avesse raddoppiate le loro forze per continuar quella guerra. Resero al console Duilio onori straordinarij, essendo stato il primo fra i Romani, a cui fosse accordato il trionfo navale. Se gli cresse una colonna rostrata⁽²⁾ con una bella iscrizione, la qual colonna anche di presente sussiste in Roma.

Ne' due anni seguenti i Romani sempre

(1) *An. M. 3745, di Cartag. 587. di Roma 489, av. G. C. 259.*

(2) Queste colonne si chiamavano rostrate, a cagione degli speroni de' vascelli. Rostra.

più si resero forti in mare con molte battaglie che diedero, e pe' felici successi che n'ebbero. Essi le consideravano come prove e disposizioni ad un'impresa che avevano in capo, cioè di portar la guerra nell'Africa, e d'attaccare i Cartaginesi nel loro proprio paese. Questi che null'altro più temevano, per ischivare un colpo di tanto pericolo, risolvettero di dare a qualunque costo la battaglia.

I Romani avevano eletto consoli M. Attilio Regolo e L. Manlio (1). La loro flotta era composta di trecento trenta vascelli, che conducevano cento quaranta mila uomini, avendo ciascun vascello trecento rematori, e cento venti soldati. Quella de' Cartaginesi comandata da Annone e da Amilcare aveva venti vascelli di più, e a proporzione più gente. Queste due flotte si trovarono a vista l'una dell'altra presso Ecnomo in Sicilia. Non si potevano mirare due sì numerose armate, nè essere testimoni degli straordinarj movimenti che facevano per disporsi alla pugna, senza spaventarsi alla vista del pericolo che erano per incontrare i due più potenti popoli della terra. Essendo eguali di coraggio e di forze, il combattimento fu ostinato, e il successo per qualche tempo dubbioso; ma finalmente i Cartaginesi rimasero vinti. Furono presi sessanta e più de' loro vascelli, e trenta calati a fondo. I Romani ne perdettero ventiquattro, nessuno de' quali cadde in mano del nimico.

(1). *An. M. 3749, di Roma 493.*

Il frutto di questa vittoria fu quello che si erano proposto i Romani, cioè di far vela verso l'Africa dopo aver racconciati i loro vascelli, e averli riempiti d'ogni necessario preparativo per sostenere una lunga guerra in un paese straniero. Arrivarono felicemente in Africa, e cominciarono ad impadronirsi d'una città chiamata Clipea, che aveva un buon porto. Quindi spediti corrieri a Roma per avvisare il senato del loro arrivo, e ricevere i di lui ordini, si sparsero per la campagna: vi fecero una orribile strage; e secolarono un gran numero di bestiami, e venti mila schiavi.

Intanto (1) ritornato da Roma il corriere recò gli ordini del senato, che giudicò bene lasciare a Regolo, in qualità di proconsole, il comando delle armi nell'Africa, e richiamare il suo collega con una gran parte della flotta e delle truppe, lasciando a Regolo quaranta soli vascelli, quindici mila fanti e cinquecento cavalli. Il ridurre le forze del console a sì poco numero di vascelli e di milizie era un rinunziare apertamente al frutto che si poteva aspettare dallo sbarco nell'Africa.

In Roma si teneva in grande estimazione il valore e coraggio di Regolo, e però l'allegranza fu universale quando s'intese che il comando nell'Africa gli era stato conservato; egli solo restò afflitto, quando gli giunse una tale notizia, Scrisse pertanto a

(1) *An. M. 3750, di Roma 494.*

Roma (*Val. Max. l. 4, c. 4*) chiedendo istantemente che gli fosse inviato un successore; e il principale motivo che adduceva, era la morte del suo fittajuolo, avendo questa dato luogo ad uno dei suoi mercenari di rubargli tutti gli strumenti rurali, e che perciò la sua presenza era necessaria per mantenere in buono stato quella piccola possessione (ch'era di sette sole arature), dalla quale sola ritraeva con che sostentare le sua famiglia. Prese l'incombenza il senato di far lavorare e coltivare le di lui terre a spese del pubblico; di somministrare il bisognevole alla moglie ed ai figliuoli, e di reintegrarlo dei danni che aveva ricevuti dal mercenario. Secolo felice, in cui la povertà congiunta al merito più raro era salita a tanto onore, ed aveva ottenuto le prime dignità dello stato! Sciolto Regolo dall'applicazione degli affari domestici, non attese ad altro che a compiere l'ufficio di generale.

Dopo aver presi molti castelli, intraprese l'assedio di Adis, una delle piazze più forti del paese (*Polyb. p. 31-36*). I Cartaginesi non potendo più soffrire che fossero impunemente saccheggiate le loro terre, si posero finalmente in campagna, e andarono contra il nimico per obbligarlo a levare l'assedio. Con questo disegno presero posto sopra una collina che dominava il campo dei Romani, dalla quale essi potevano assai danneggiarli; ma il sito rendeva inutile una parte delle loro milizie, perchè la principal forza de' Cartaginesi consisteva nella ca-

valleria e negli elefanti, de' quali non si fa uso se non nella pianura. Regolo non diede loro tempo di scendere; e per trar vantaggio dall'errore essenziale dei generali cartaginesi, gli assalì in quel posto, e dopo una debole resistenza li mise in rotta, depredò il campo, saccheggiò tutti i luoghi circconvicini, e prese Tunisi, piazza importante, e vicina a Cartagine, dove accampò il suo esercito.

Grandissimo fu lo spavento de' nimici. Tutto sin' allora era ad essi malamente riuscito; erano stati battuti per mare e per terra, colla perdita di ducento e più piazze che si erano rese al vincitore: i Numidi danneggiavano la campagna assai più dei Romani, e perciò aspettavano ad ogni momento di vedersi assediati nella capitale. I contadini, che da tutte le parti si rifugiavano in essa colle loro mogli e coi loro figliuoli per ritrovare la lor sicurezza, accrebbero la confusione, e fecero insorgere un nuovo timore di carestia in caso d'assedio. Regolo, temendo che un successore venisse a levargli la gloria de'suoi felici avvenimenti, fece proporre ai vinti alcune capitolazioni di pace; ma parvero a questi sì difficili e severe, che non poterono darvi orecchio. Egli, che giudicava d'impadronirsi quanto prima di Cartagine, non pensò più alla pace, e con una cecità bene spesso cagionata dai favorevoli e inaspettati successi, li trattò con prepotenza, pretendendo che dovessero riconoscere per grazia qualunque cosa avesse

loro rilasciata; aggiungendo con una specie d'insulto: *Che bisogna o saper vincere, o sottoporsi al vincitore* (1). Sdegnati di un trattamento sì aspro e sì fiero, risolvettero piuttosto di morire coll'armi alla mano, che far cosa indegna della grandezza di Cartagine.

Ridotti a questo fatale partito giunse loro dalla Grecia un opportuno rinforzo di truppe ausiliarie, e alla loro testa Santippo, educato nella disciplina di Sparta, avendo egli in quella scuola eccellente appresa l'arte militare. Ei si fece raccontare tutte le circostanze dell'ultima battaglia; e chiaramente conosciuta la cagione della sconfitta, ben sapendo in che principalmente consistevano le forze di Cartagine, disse altamente, e lo replicò più volte nelle conferenze cogli altri uffiziali, che se i Cartaginesi erano stati vinti, non dovevano condannare se non l'imperizia de' loro capitani. Furono riferite al consiglio pubblico queste espressioni; e avendo fatta in essi qualche impressione, fu pregato a volervi intervenire. Appoggiò il suo sentimento a ragioni sì forti e sì convincenti, che rese palpabili ad ognuno gli errori commessi dai generali, facendo altresì vedere che, tenendo una condotta contraria, si poteva non solamente porre in sicuro il paese, ma scacciarne l'inimico. Un tale ragionamento fece rinascere negli animi la speranza e il coraggio, e fu pregato, e in

(1) *Δὲ τὰς ἀγαθὰς ἢ νικῶν, ἢ νικῶν, ἢ ἐνικνυ-
τοῖς ἐπεσχεύειν.* *Diod. Elog. l. 23. e 10.*

certa maniera sforzata ad accettare il comando dell'esercito. Quando videro i Cartaginesi negli esercizi, che fece fare ai soldati vicino alla città, in qual maniera gli schierava in battaglia per farli avanzare o rinculare al primo cenno, per farli entrare in fila con ordine e con prontezza, in una parola per far loro eseguire tutte le operazioni e tutti i movimenti che l'arte militare richiede, restarono tutti attoniti, e confessarono che tutti i capitani più valorosi, che aveva avuti sin allora Cartagine, erano in confronto di questo ignoranti.

Se gli uffiziali e i soldati, stupefatti com'erano, non ne impedirono per gelosia l'effetto, fu perchè il timore del pericolo presente, e l'amore della patria tenne senza dubbio in freno ogn'altra passione. Alla funesta costernazione, ch'erasi suscitata nelle milizie, succedettero in un tratto il giubbilo e l'allegrezza. Domandavano ansiosamente ad alta voce d'esser condotte contra il nimico, sicure, dicevano esse, di vincere sotto il novello lor capitano, e di cancellare l'ignominia delle passate sconfitte, e Santippo non lasciò intiepidire il loro fervore. La vista del nimico altro non fece che vieppiù accrescerlo. Quando fu in distanza da quello mille dugento passi, credette di dover tenere consiglio di guerra, per far onore agli uffiziali Cartaginesi consultandoli. Tutti d'accordo si rapportarono interamente al di lui parere. Fu dunque stabilito il giorno seguente per dar la battaglia.

L'esercito cartaginese era composto di dodici mila fanti, di quattro mila cavalli, e di cento elefanti. Quello de' Romani, per quanto si può congetturare da ciò che si è detto, perchè Polibio non ne fa quì parola, aveva quindici mila fanti e trecento cavalli.

È un bel vedere alle prese due eserciti di poco numero come questi, composti di valorosi soldati, e diretti da peritissimi generali. In quelle battaglie tumultuose, ove da una parte e dall'altra si contano due o trecento mila combattenti, vi deve essere molta confusione, ed è malagevole in mezzo a mille avvenimenti, che dipendono più dall'accidente che dal consiglio, il rilevare il vero merito de' comandanti, e le vere cagioni della vittoria. Qui non vi è cosa che sfugga alla curiosità del lettore, che vede chiaramente l'ordinanza dei due eserciti; che crede quasi di udire gli ordini che danno i generali, che seguita tutti i movimenti e tutti i passi delle squadre, che tocca, per così dire, con mano, ed osserva distintamente coll'occhio tutti gli errori che si commettono da una parte e dall'altra, e che in tal maniera può giudicar con certezza a chi debbasi attribuire la vittoria, e a chi la perdita della battaglia. L'esito di questa, benchè di poca importanza, atteso lo scarso numero de' Combattenti, doveva decidere della sorte di Cartagine.

Ecco qual era la disposizione dei due eserciti. Santippo mise alla testa in una sola

linea i suoi elefanti: dietro questi, ma in qualche distanza, ordinò in falange, che formava un solo corpo, l'infanteria de' Cartaginesi. Le truppe straniere stipendiate furono poste l'una alla parte dritta fra la falange e la cavalleria, e l'altra de' soldati leggieri fu disposta in picchetti alla testa delle due ale della cavalleria.

Dalla parte de' Romani, che più di ogni altra cosa temevano gli elefanti, Regolo, per rimediare a tal disordine, distribui le truppe armate alla leggiera in una linea alla testa delle legioni, alle spalle delle quali collocò le coorti l'une dietro alle altre, e pose alle due ale la cavalleria. Dando in tal guisa al corpo di battaglia meno di fronte, e più di lunghezza, prendeva per vero dire, dice Polibio, misure giuste contra gli elefanti; ma non rimediava alla ingualità della cavalleria, che dalla parte del nemico era molto superiore alla sua.

I due eserciti in tal guisa ordinati non attendevano se non il segno. Santippo ordinò che fossero fatti avanzare gli elefanti per rompere le file de' nimici, e comandò alle due ale della cavalleria, che attaccassero i Romani per fianco. Questi nel tempo stesso, dopo aver, giusta il loro costume alzati grand'urli, e fatto colle loro armi un grande strepito, si scagliarono contra il nimico. La cavalleria dei Romani non resistè a lungo, essendo troppo inferiore a quella de' Cartaginesi. L'infanteria della parte sinistra per iscansare l'urto degli elefanti, e far vedere *

quanto poco temesse i soldati stranieri, che formavano il corpo destro dell'infanteria nimica, l'attacò, la rovesciò, e la inseguì fino al campo nimico. Di quelli ch'erano opposti agli elefanti, i primi furono atterrati, e schiacciati sotto i piedi, valorosamente difendendosi. Il rimanente dell'esercito stette fermo per qualche tempo a cagione della sua lunghezza; ma quando le ultime file investite dalla cavalleria furono costrette a girarsi per far fronte al nimico, e quando coloro, che sforzato avevano il passo attraverso degli elefanti, incontrarono la falange de' Cartaginesi che non aveva per anche combattuto, e che era in buon ordine, i Romani furono messi in rotta da ogni parte e interamente disfatti. La maggior parte di essi restò schiacciata sotto l'enorme peso degli elefanti. Gli altri senza uscir dalla loro fila furono trafitti dalla cavalleria, ad eccezione d'un piccolo numero che prese la fuga; ma essendo in campagna aperta, una gran parte fu uccisa dagli elefanti e dalla cavalleria. Cinquecento in circa, che fuggivano con Regolo, furono fatti prigionieri. I Cartaginesi perdettero in quest'occasione ottocento soldati forestieri, che erano opposti al corno sinistro de' Romani; e di questi se ne salvarono due mila, che inseguendo l'ala destra del nemico, si erano sottratti alla mischia. Tutti gli altri restarono sul campo, toltone Regolo, e quei che furono presi con esso. I due mila, che erano scampati dalla strage, si rifuggirono in

Clipea, e si salvarono come per miracolo.

I Cartaginesi, dopo lo spoglio de' morti, rientrarono trionfanti in Cartagine, strascinandosi dietro il generale de' Romani e cinquecento prigionieri. Fu tanto più grande la loro gioja, quanto più imminente avevano veduta pochi giorni prima la loro perdita. Uomini, donne, giovani e vecchi, si affollarono tutti ne' tempj per rendere grazie agli Dei; e per molti giorni non si pensò che a feste e conviti.

Santippo, ch'ebbe tanta parte in quel felice cambiamento, prese il saggio partito di ritirarsi subito, e d'involarsi agli occhi de' Cartaginesi, temendo che la sua gloria, sin allora pura ed intera, dopo quel primo luminoso splendore, a poco a poco s'andasse oscurando, e lo facesse divenire il bersaglio dell'invidia e della calunnia, sempremai pericolose, e molto più in un paese forestiero, ov'era egli solo senza parenti, senz'amici e privo di ogni soccorso.

Polibio dice che la partenza di Santippo raccontavasi in altro modo, e promette di esporlo in un altro luogo; ma questo passo non fu conservato. Si legge in Appiano (*de bell. pun. p. 30.*) che i Cartaginesi, punti da una vile e nera gelosia della gloria di Santippo, e sdegnando d'essere debitori della loro salute a Sparta, sotto pretesto di ricondurlo con onore nella sua patria, scortato da un gran numero di vascelli, diedero un ordine segreto a coloro

che lo conducevano, di far perire nel viaggio il generale lacedemone, e tutti coloro che lo accompagnavano, come se avessero potuto seppellire secolui nelle acque e la memoria del servizio ad essi prestato, e la enormità del delitto che contro di lui commettevano.

Questa battaglia, dice Polibio (*l. 1. p. 36 e 37.*), benchè meno considerabile di molte altre, può darci istruzioni molto giovevoli; e questo, soggiugne, è il vero frutto della Storia.

Primieramente si deve forse avere in grande stima la propria fortuna, quando si osservi quanto in questa occasione è avvenuto a Regolo? Fiero per la sua vittoria, e inesorabile rispetto ai vinti, appena si degna d'ascoltarli: ed egli stesso cade poco dopo nelle loro mani. Annibale fece fare la stessa riflessione a Scipione, allorchè lo esortava a non lasciarsi acciecare dal felice successo delle sue armi. Regolo, dicevagli, sarebbe stato uno degli esempj più rari di valore e di felicità, se dopo la vittoria che riportò in questa terra medesima, avesse voluto concedere a' nostri padri la pace che domandavano; ma per non aver saputo raffrenare la sua ambizione, nè contenersi dentro i limiti dell' onesto, fu tanto più vergognosa la sua caduta, quanto fu grande il suo inalzamento (1).

(1) *Inter pauca felicitatis virtutisque exempla M. Atilius quondam in hac eadem terra fuisset, si victor pa-*

In secondo luogo si riconosce qui la verità di un detto di Euripide: *Che un saggio consiglio vale assai più di mille spade* (1). Un solo uomo in tal occasione fece che gli affari mutassero faccia. Da una parte mette in fuga truppe che sembravano invincibili; dall'altra fa ripigliare il coraggio ad una città e ad un esercito, ch'egli trovò in ispavento e disperazione.

Ecco, dice Polibio, l'uso che conviene fare della lettura. Imperciocchè essendovi due strade di approfittare e d'apprendere, la prima colla propria speranza, la seconda coll'altrui, è cosa molto più vantaggiosa l'istruirsi cogli errori degli altri, che co' proprj.

Ritorno a Regolo per terminare di dire ciò che spetta ad esso, di cui con mio dispiacere Polibio non fa parola (2). Dopo essere stato ritenuto per alquanti anni prigione, fu spedito a Roma per proporre il cambio de' prigionieri. Fu costretto di dar giuramento di ritornare, quando la proposizione non fosse accordata. Egli espose al senato il motivo del suo viaggio; e invitato a dire il suo sentimento, rispose che

cem petentibus dedisset patribus nostris. Sed non statuendo tandem felicitati modum, nec cohibendo efferentem se fortunam, quanto altius elatus erat, eo foedius corruit. Liv. l. 30, n. 30.

(1) *ὅς ἐν σοφὸν βάλειν τὰς πολλὰς χεῖρας νικᾷ.*
(2) Questo silenzio di Polibio è considerato da molti dotti come un pregiudizio contro una gran parte di ciò che raccontasi di Regolo dopo la sua cattura.

egli dar non poteva opinione come senatore, avendo perduto questo carattere, come pure quello di cittadino romano, dacchè era caduto nelle mani de' nemici; ma non ricusò di dire, come privato, il suo pensiero. La congiuntura era delicata, e ognuno era commosso dall'infelicità d'un sì grand' uomo. Bastava, dice Cicerone, che pronunziasse una parola per recuperare colla sua libertà le sostanze, le dignità, la moglie, i figliuoli e la patria; ma questa parola gli pareva contraria all'onore e al bene dello stato. Dichiarò dunque apertamente che non si doveva pensare a far il cambio de' prigionieri; che un tal esempio cagionerebbe per la repubblica conseguenze funeste; ch'erano indegni di compassione, e incapaci di servir la loro patria quei cittadini che avevano vilmente lasciate al nimico le loro armi; e che di esso, ormai vecchio, non dovevano fare alcun conto, poichè avevano nelle mani molti generali cartaginesi nel fior dell'età capaci di rendere ancora per molti anni grandi servigi alla loro patria. Non senza difficoltà s'arrese il senato ad un sentimento sì generoso e senza esempio. Partì adunque quest' illustre esule da Roma per ritornare in Cartagine, senza esser mosso nè dal vivo dolore de' suoi amici, nè dalle lagrime di sua moglie e de' suoi figliuoli; benchè non gli fosse ignoto a quali supplizj fosse già riserbato. In fatto, quando i nimici lo videro ritornare senz'aver ottenuto il cambio,

non vi fu tormento che con barbara crudeltà non gli facessero soffrire. Lo tennero lungo tempo chiuso in un'oscura prigione, da cui, dopo avergli tagliate le palpebre, lo facevano uscir ad un tratto per esporlo al sole più vivo e più ardente: lo rinserrarono poscia in una specie di cassa tutta piena di punte, che non gli accordavano nè giorno, nè notte un momento di quiete; finalmente dopo averlo sì lungamente tormentato con una crudele vigilia, lo appesero ad una croce, ch'era il loro ordinario supplizio, dove lo fecero morire. Tale fu la morte di quel grand'uomo, la quale togliendo a lui alcuni giorni o alcuni anni di vita, coperse i suoi nimici d'un'eterna ignominia (*App. de bell. pun. p. 2 e 3. Cic. l. 3. de Off. n. 99 e 100. Aul. Gell. l. 6, c. 4. Senec. ep. 98. Hor. l. 3. od. 3.*) (1).

La rotta ricevuta in Africa non disanimò punto i Romani. Fecero pucchè mai de' grandi preparativi per risarcir quella perdita, e posero in mare nella seguente campagna trecento sessanta vascelli. I Cartaginesi andarono ad incontrarli con una flotta di dugento. Restarono sconfitti in una battaglia a vista della Sicilia, e perdettero cento quattordici vascelli che furono presi da' Romani. Questi dipoi passarono nell'Africa per raccogliere quei pochi soldati ch'erano fuggiti dalla persecuzione

(1) *An. M. 3755, di Roma 499.*

de' nemici dopo la sconfitta di Regolo, e che si erano difesi con molto valore in Clipea, ove furono inutilmente assediati (*Polyb. l. 1, p. 37.*).

Anche qui desta sorpresa, che i Romani dopo una vittoria si considerabile, e con una sì numerosa flotta, andassero in Africa a solo fine di ricuperare alcuni pochi soldati; mentre ne avrebbero potuto tentar la conquista, che Regolo con assai minor numero di truppe aveva quasi interamente condotta a fine.

I Romani (*Polyb. l. 1, p. 38-42*) furono colti nel loro ritorno da una orribile burrasca, a cagione della quale perì quasi tutta l'armata. L'anno seguente avvenne loro la stessa disgrazia. Si consolarono in questa doppia perdita per la vittoria riportata contro Asdrubale, in cui presero quasi cento quaranta elefanti. Intesasi a Roma questa novella, vi cagionò una grande allegrezza, non solo perchè la perdita degli elefanti avesse diminuite le forze del nemico, ma principalmente perchè restituì il coraggio a' soldati, che dopo la rotta di Regolo non avevano osato di tentare alcun cimento: tanto erano universalmente oppressi i loro spiriti dal timore di quegli spaventosi animali! Giudicarono pertanto di dover fare piucchè mai de' grandi sforzi per por fine, s'era possibile, ad una guerra di quattordici anni. Partirono i due consoli con una flotta di dugento vascelli, e giunti in Sicilia formarono l'ardito dise-

più forte che avessero i Cartaginesi, la cui perdita trar dovea seco ancor quella di tutta l'isola, e lasciare ai Romani un passo libero nell'Africa.

Di leggieri si comprende qual fosse l'ardore dell'una e dell'altra parte e nell'assalto e nella difesa (*Polyb. l. 1, p. 44-50.*). Il comandante della piazza era Imilcone: senza annoverare gli abitanti, vi era un presidio di dieci mila uomini; e Annibale figliuolo d'Amilcare gliene condusse da Cartagine altrettanti, essendo passato con un intrepido coraggio per mezzo all'armata nimica, e giunto felicemente in porto. I Romani non avevano perduto un momento di tempo. Fatte avanzare le loro macchine, abbattono coll'ariete molte torri; e acquistando di giorno in giorno terreno, si andavano sempre più avvicinando a segno tale che gli assediati, trovandosi molto ristretti, cominciarono a temere. Il comandante vide che l'unico mezzo di salvare la città era quello d'incendiare le macchine degli assediatori. Disposte adunque le sue truppe a questa impresa, le fece escire sullo spuntar del giorno con fiaccole alla mano, portando seco stoppa ed altra sorta di materie facili a prendere fuoco, ed attaccarono nel tempo stesso tutte le macchine. Fecero i Romani grandissimi sforzi per respingerli, ed il combattimento fu de' più sanguinosi. Ciascheduno da ogni parte teneva fermo il suo posto, e piuttosto ch'ab-

abandonarlo moriva. Finalmente dopo una lunga resistenza, e una furiosa strage, gli assediati suonarono la ritirata, ed i Romani restarono padroni delle trincee. Dopo questa impresa Annibale si pose di notte in mare, e furtivamente viaggiando si incamminò verso Trapani, ov'era Aderbale capitano de' Cartaginesi. Trapani è una piazza di sito assai vantaggioso con un bel porto, distante cento venti stadj (sei leghe) da Lilibeo, che era sempre stato da' Cartaginesi con somma gelosia custodito.

Animati i Romani da sì felice successo, ripigliarono con maggior fervore l'attacco, senza che gli assediati ardissero di pensare al secondo tentativo per incendiare le macchine: tanto infelicamente era loro il primo riuscito attesa la perdita che vi fecero! Ma essendosi levato all'improvviso un vento assai gagliardo, alcuni soldati mercenarj diedero avviso al comandante, e gli rappresentarono esser quella una favorevole occasione per dar fuoco alle macchine degli assediatori, tanto più che il vento soffiava contro di loro; ed eglino si esibirono per questa impresa. Accettata la loro offerta, furono provveduti di tutto il bisognevole per condurre a fine il disegno. In un momento il fuoco si appiccò a tutte le macchine, senza che fosse possibile il rimediarvi, perchè in quell'incendio, che in brevissimo tempo era divenuto quasi universale, il vento portava negli occhi le scintille ed il fumo, e impediva di vedere

dove fosse d'uopo applicare il rimedio; e frattanto gli altri chiaramente vedevano ove avevano a indirizzare i loro colpi e gittare il fuoco. Questo accidente fece perdere a' Romani la speranza di poter espugnare colla forza la piazza. Levatone pertanto l'assedio, bloccarono la città, tutta all'intorno vallandola, e divisero il loro esercito, chiudendo alla città tutti i passi, risoluti di fare col tempo ciò che non potevano eseguire per un modo più corto.

Quando s'intesero a Roma gli avvenimenti dell'assedio di Lilibeo, e che cravi rimasta morta buona parte delle milizie, una sì funesta notizia anzichè abbattere gli animi, parve che vieppiù riaccesse l'ardore ed il coraggio dei cittadini. Ciascheduno s'affrettava a dare il suo nome per farsi arruolare; e in pochissimo tempo si formò un esercito di dieci mila uomini, che avendo passato lo stretto, andò per terra ad unirsi cogli assediatori.

Nel tempo stesso (*Polyb. l. 1, p. 51.*) il console P. Claudio Pulcro disegnò di portarsi ad assalire Aderbale in Trapani (1). Egli si credeva già sicuro di sorprenderlo, perchè dopo la perdita de' Romani a Lilibeo, il nimico non avrebbe giammai potuto immaginarsi che essi pensassero di porsi in mare. Su questa speranza, per meglio coprire il suo disegno, fece partire la flotta di notte. Ma aveva egli a fare con

(1) *An. M. 3756, di Roma 500.*

un capitano solerte ed attento, la cui vigilanza non potè ingannare, poichè non gli diede tempo d'ordinar i suoi vascelli in battaglia, ma lo attaccò mentre la di lui flotta era ancora disordinata e confusa. In questo combattimento i Cartaginesi ebbero una compiuta vittoria, mentre dell'armata romana non si salvarono se non trenta vascelli, i quali essendo vicini al console, presero con esso la fuga, disimpegnandosi alla meglio che poterono col costeggiare lungo il lido. Tutti gli altri, in numero di novantatrè, caddero coll'equipaggio in potere de' Cartaginesi, ad eccezione di alcuni soldati che si erano salvati sugli avanzi de' loro vascelli. Questa vittoria, che tanto onore arrecò alla prudenza de' Cartaginesi, e al valore di Aderbale, copri d'altrettanta vergogna e ignominia il console romano.

Il suo collega Giunio non fu nè più prudente, nè più fortunato di lui, e perdette per colpa sua quasi tutta l'armata (*Polyb. l. 1, p. 54-59.*). Cercando coprire la sua disavventura con qualche segnalata azione, tenne segrete corrispondenze in Erice (1), e si fece consegnar la città. Nella sommità di un monte vi era il tempio di Venere Ericina, il più bello senza dubbio e 'l più ricco di tutti i tempj della Sicilia. La città era situata un poco più al basso, nè vi si poteva giugnere se non per una strada lunghissima e molto erta. Giunio accampò sulla

(1) Città e montagna di Sicilia.

cima una parte delle sue truppe, e l'altra a piè del monte, credendo, attese queste cautele, di non aver a temere di cosa alcuna. Ma Amilcare soprannominato Barca, padre del famoso Annibale, trovò il mezzo d'entrare e di stabilirsi nella città, che era fra i due accampamenti nemici. Da quel posto sì vantaggioso non cessava d'infestare i Romani: il che durò per lo spazio di due anni. Si può appena concepire, come i Cartaginesi potessero difendersi attaccati al di sopra e al di sotto, non potendo ricevere il soccorso dei viveri se non da una sola parte di mare, di cui erano padroni. In tali cimenti forse assai meglio che nelle battaglie si conosce qual sia la perizia e il prudente valore di un comandante.

Per lo spazio di cinque anni nè gli uni, nè gli altri fecero alcun'azione considerabile (*Polyb. l. 1, 59-62.*). I Romani avevano creduto di poter colle sole milizie di terra ultimare l'assedio di Lilibeo; ma veggendo che l'affare andava troppo a lungo, ritornarono al loro primiero disegno, e fecero de' grandi sforzi per allestire una nuova flotta. Era esausto di denaro il pubblico erario, ma vi supplì lo zelo de' particolari: tanto l'amor della patria dominava ne' loro animi! Ciascheduno concorse secondo sue forze alla spesa comune, e sulla fede pubblica non dubitò di contribuire il proprio denaro per un'impresa, da cui dipendevano la gloria e la sicurezza

dello stato. Uno solo allesti a sue spese un vascello. Alcuni altri s'univano due o tre insieme per fare lo stesso; sicchè in pochissimo tempo ve ne furono dugento in pronto. Si diede il comando di quelli al console Lutazio, che senza perder tempo si pose in mare (1). L'armata nimica erasi ritirata nell'Africa, ond'egli senza contrasto s'impadronì di tutti i posti vantaggiosi ch'erano all'intorno di Lilibeo: e prevedendo di dover presto venire a battaglia, non trascurò cosa che ne potesse assicurare il buon'esito, impiegando tutto il tempo che gli avanzava nel tenere in esercizio sul mare i soldati e i marinari.

Infatti intese ben presto che l'armata nimica s'andava accostando. Era ella comandata da Annone, che diede fondo ad un'isoletta chiamata Jera, dirimpetto a Trapani. Il suo disegno era di giugnere ad Erice prima d'essere scoperto da' Romani, per ivi scaricare i suoi viveri, per prendere un rinforzo di milizie, e far salir Barca nella sua armata, affinchè questi lo secondasse nella battaglia ch'era per dare. Ma il console, che congetturò quanto quegli voleva fare, lo prevenne; e avendo raccolte tutte le sue truppe migliori, si avanzò verso un'isoletta, vicina all'altra, ch'appellavasi Egusa (2). Intimò la battaglia pel giorno dopo, e vi si preparò nello spun-

(1) *An. M. 3763, di Roma 507.*

(2) *Quell'isola si chiamano anche Egates.*

tare del giorno. Per sua disavventura il vento era favorevole a' nimici, e stette qualche tempo in dubbio se dovesse cimentarsi alla pugna. Ma veggendo che l'armata cartaginese, scaricati che avesse i viveri, diverrebbe più leggiera e più abile all'azione, e che dall'altra parte sarebbe considerabilmente fortificata dalle truppe e dalla presenza di Barca, non istrette più dubbioso, e ad onta del vento contrario andò tosto ad investire il nimico. Il console aveva milizie scelte, buoni marinai per molto tempo esercitati, ed eccellenti vascelli costrutti sul taglio d'una galera ch'era stata presa al nimico, la più perfetta che si fosse mai veduta in quel genere. Non così i Cartaginesi: da alcuni anni vedendosi soli padroni del mare, e che i Romani non avevano osato di comparire loro dinanzi, li tenevano a vile, e consideravano se stessi invincibili. Alla prima notizia della mossa dei Romani i Cartaginesi avevano posto in mare una flotta; aliestita in tutta fretta, e che in tutte le sue parti mostrava come precipitosamente fosse stata preparata. Soldati e marinai, tutti mercenari, di nuova leva, senza sperienza, senza coraggio, senza zelo per la patria, e senza interesse per la causa comune, sostenere non poterono il primo attacco. Cinquanta de' loro vascelli furono mandati a fondo, e settanta presi con tutto l'equipaggio. Gli altri col beneficio del vento, che si levò in loro favore, ritiraronsi nell'isoletta don-

d'erano partiti. I prigionieri furono più di dieci mila. Il console si avanzò tosto verso Lilibeo, e unì a quelle degli assediati le sue truppe.

Quando si divulgò in Cartagine questa novella, riuscì quanto inaspettata, altrettanto sorprendente e terribile (*Polib. l. 1, p. 63*). Il senato però non perdette il coraggio, ma vedevasi del tutto incapace di continuare la guerra. Essendo il mare occupato dai Romani, non era più possibile l'inviare nè viveri, nè soccorso agli eserciti di Sicilia. Fece immantinenti intendere a Barca, che n'era il comandante, che prendesse secondo la sua prudenza quel partito che avesse più giudicato a proposito. Finchè egli vide qualche raggio di speranza, fece quanto si poteva aspettare dal più intrepido valore e dalla più consumata saviezza; ma non restandogli più alcun rifugio, spedì al console ambasciatori per trattare della pace: consistendo la prudanza, dice Polibio, nel sapere a suo tempo resistere e cedere. Lutazio sapeva quanto il popolo romano fosse stanco di questa guerra che aveva estenuate le sue forze e votati i suoi erarij; e non s'era dimenticato delle funeste conseguenze dell'inesorabile e imprudente alterigia di Regolo. Egli dunque non si mostrò renitente, e stese il seguente trattato. Sarà per l'avvenire, se il popolo romano vi acconsente, fra Roma e Cartagine una soda amicizia con queste condizioni: che i Cartaginesi debbano escire da tutta

la Sicilia, nè mai più far possano guerra a Gerone, nè prender l'armi contra i Siracusani, o contra i loro alleati; che i Cartaginesi restituiscano senza riscatto ai Romani tutti gli schiavi, e pagar debbano ad essi per vent'anni duemila e dugento talenti euboici d'argento (1). Non è fuor di proposito l'osservar di passaggio la semplicità, la precisione e la chiarezza di questo trattato, che dice in sì poche parole tante cose, e che regola in poche linee tutti gl'interessi di due potenti popoli e de' loro alleati, sulla terra e sul mare.

Quando queste condizioni furono recate a Roma, il popolo non approvandole, inviò dieci deputati in Sicilia, perchè ultimassero l'affare (*Polyb. l. 4, p. 182.*). Essi non mutarono la sostanza del trattato, ma restrinsero solamente i termini del pagamento, riducendolo a dieci anni, vi aggiunsero mille altri talenti da doversi sul fatto pagare, e vollero che i Cartaginesi uscissero da tutte le isole che sono fra la Sicilia e l'Italia, ad eccezione della Sardegna: benchè anche questa fu loro levata con un nuovo trattato, che si fece alcuni anni dopo.

Così ebbe fine una delle più lunghe guerre, di cui parli la Storia, perchè durò ventiquattro anni interi senza interruzione (1). L'ardore nel contrastarsi l'impero fu egual-

(1) Questa somma monta presso a poco a sei milioni cento e ottanta mila lire di Francia.

(1) *An. M. 370*, di Cartag. 605, di Roma 507, av. G. C. 241.

mente ostinato dall'una e dall'altra parte. Eguale fermezza, pari grandezza d'animo si osservò e nelle misure e nella esecuzione. I Cartaginesi erano superiori nell'arte del navigare, nella perizia di costruire i vascelli, nell'industria e nella felicità de' lavori, nella sperienza de' piloti, e nella cognizioni delle costiere, delle spiagge, delle secche, de' venti, e nell'abbondanza delle ricchezze, sufficienti per provvedere a tutte le spese d'un'aspra guerra. I romani erano privi di tutti questi vantaggi; ma il coraggio, lo zelo pel pubblico bene, l'amor della patria, una nobile emulazione per la gloria bastevolmente supplivano a quelle mancanze. Rea maraviglia il vederli, tuttochè novizj ed inesperti nell'arte nautica, non solamente far fronte alla nazione più valorosa e più potente del mondo in mare, ma riportar sopra di essa molte vittorie navali. Non vi erano nè difficoltà, nè sciagure, che li disanimassero. In pari circostanze non si sarebbero già indotti a far la pace, che fu da' Cartaginesi richiesta. Una sola campagna infelice gli abbattè, laddove molte non atterrirono i Romani.

Quanto a' soldati, non vi è paragone fra quelli di Roma e quelli di Cartagine, infinitamente prevalendo i primi pel coraggio. Fra i capitani Amilcare, soprannominato Barca, fu senza dubbio quegli che si distinse più di tutti in valore e prudenza.

Alla guerra sostenuta da' Cartaginesi contra i Romani, ne succedette immediatamente

te (1) un'altra men lunga, ma infinitamente più pericolosa, che si accese nel cuor medesimo dello stato, e che fu accompagnata da una crudeltà e da una strage quasi senza esempio; e fu quella che dovettero sostenere contra i soldati mercenarij, che erano stati al loro servizio nella Sicilia, e che comunemente appellasi la guerra dell'Africa, o della Libia (*Polyb. l. 1. p. 65-89*). Essa non durò che tre anni e mezzo; ma fu assai sanguinosa. Eccone il motivo.

Conchiuso che fu il trattato co' Romani, Amilcare dopo aver condotte in Lilibeo le truppe che erano in Erice, depose il comando, e lasciò a Gisgone governor della piazza la cura di farle passare in Africa (*Polyb. l. 1, p. 66.*). Questi, quasi avesse preveduto quanto doveva avvenire, non le fece partir tutte insieme, ma le inviò separatamente in piccole partite, affinchè le prime che ci venivano, essendo pagate degli avanzi del loro stipendio, potessero esser licenziate innanzi l'arrivo dell'altre. Questa condotta dimostrava gran saviezza, ma non ne dimostrarono tanta i Cartaginesi. Estenuato lo stato a motivo delle spese d'una lunga guerra, e della somma di tre milioni che dovette pagare ai Romani nel segnare il trattato di pace, non ebbero attenzione di pagare i loro avanzi alle truppe a misura ch'esse giungevano; ma credettero dover attendere le altre, colla speranza

(1) L'anno stesso che finì la prima guerra punica.

d'ottenere da esse, quando fossero tutte insieme, il rilascio d'una parte della paga che era loro dovuta; e questo fu il primo errore.

Si vede qui il genio d'uno stato composto di negozianti, che conoscono il gran valore del denaro, ma che non conoscono il merito delle fatiche de' soldati; che comprano il sangue delle truppe al pari d'ogni altra merce, cercando sempre il buon mercato. In una di queste repubbliche, cessato che sia il bisogno, non vi è riconoscenza pe' soccorsi e benefizj ricevuti.

Questi soldati, che entrarono per la maggior parte in Cartagine, essendo avvezzi ad una gran licenza, cagionarono nella città non poco disordine: cosicchè per rimediarvi si propose ai loro capitani di condurli tutti in una picciola città vicina nominata Sicca, somministrando loro il mantenimento finchè giunti gli altri loro compagni, si fossero pagate tutte le truppe, e si licenziassero: secondo errore.

Il terzo fu lo sforzarli a condurre, loro malgrado, in Sicca, i bagagli, le mogli e i figli; non volendo accordar, come domandavano, di lasciarli in Cartagine, ove sarebbero stati come tanti ostaggi.

Quando furono ivi tutti raccolti, avendo già molt'ozio, cominciarono a fare il computo delle paghe che loro si dovevano, facendole montare ad una somma che di gran lunga eccedeva il loro credito. Vi aggiungevano altresì le promesse magnifiche fatte

ad essi in varie occasioni, quand'erano esortati al loro dovere, pretendendo che dovessero entrare nel loro credito. Annone allora governatore dell'Africa, che fu ad essi inviato, dimostrò loro lo stato infelice della repubblica, e la estenuazione in cui ella trovavasi, e propose di fare qualche rilascio dai dovuti stipendj e di contentarsi che ne fosse pagata solamente una parte. Può ognuno immaginare come fosse ricevuta una tale proposizione. Non s'udirono se non lamenti, bisbigli, e voci insolenti e sediziose. Erano queste truppe composte di varie nazioni, che fra loro non intendevansi, e cui non era possibile far intendere la ragione quand'erano ammutinate. Vi erano Spagnuoli, Galli, Liguri, e abitanti dell'isole Baleari, Greci, per la maggior parte raminghi o schiavi, e principalmente gran numero d'Africani, i quali trasportati dallo sdegno partono incontenente, e si portano in numero di più di venti mila contra Cartagine, e vanno ad accampare a Tunisi, città non molto lontana da quella.

I Cartaginesi conobbero allora, ma troppo tardi, il loro errore. Non vi fu partito sì vile, al quale non discendessero per procurar di addolcire questi infuriati; nè vi fu perfidia, che gli altri per lo contrario non usassero, affine di cavare da quelli del soldo. Quando si era loro accordata una inchiesta, facevano un nuovo contrasto, e una nuova domanda. Stabilita la paga ed

anche accresciuta oltre le convenzioni, faceva d'uopo risarcirli altresì delle perdite che dicevano aver fatte, sia per la morte de' loro cavalli, sia pel prezzo eccessivo della biada che in certi tempi costò loro assai cara, e dar loro i premj promessi. Scorgendo i Cartaginesi difficile l'accordarsi, gl'indussero, ma con grande stento, a riportarsi al sentimento d'alcuno dei generali che avevano comandato in Sicilia. Essi scelsero Gisgone, ch'era loro accetto, e di cui erano sempre stati contenti. Egli parlò loro con dolci ed insinuanti maniere; ricordò ad essi il lungo tempo in cui avevano servito sotto i Cartaginesi, e le somme considerabili che avevano ricevuto; e accordò quasi tutte le domande.

Era già per conchiudere il trattato, quando due sediziosi riempirono di tumulto tutto il campo. Uno di essi fu Spendio di Capua, già schiavo de' Romani, che era passato dalla parte dei nimici. Era egli di una grande statura, e di un coraggio ancora più grande. Il timore di ricader nelle mani del suo padrone, che giusta il costume lo avrebbe fatto morire, lo indusse a rompere il concordato. Era sostenuto da un altro di nome Mathos, che dapprincipio aveva avuta molta parte nella sollevazione delle truppe. Rappresentarono questi agli Africani, che quando i compagni fossero ritornati alle loro case, trovandosi soli nel loro paese, diverrebbero le vittime dello sdegno de' Cartaginesi, i quali

farebbero contro di essi vendetta della comune ribellione. Non ci volle di più per fargli accendere di furore. Scelsero per capitani Spendio e Mathos. Si faceva morire chiunque ardiva di distorli da' loro disegni. Corrono alla tenda di Gisgone: s'impadroniscono del soldo destinato alle paghe delle milizie, e conducono lui stesso prigioniero con tutto il suo seguito, dopo un trattamento indegnissimo. Tutte le città dell'Africa, alle quali avevano essi spedito deputati per esortarle a porsi in libertà, si unirono loro, ad eccezione di due sole, Utica e Ippacra, che furono incontinente da loro assediate.

Cartagine non si trovò giammai in un maggior pericolo. I Cartaginesi si mantenevano, ciascheduno in particolare, colla rendita delle terre; e le spese pubbliche facevasi coi tributi dell'Africa. Ora mancarono ad essi nel punto stesso tutti questi vantaggi, e si risolvettero contro di loro. Si trovarono senz'armi, senza milizie tanto di terra che di mare, senza verun preparativo necessario e per sostenere un assedio, e per allestire una flotta; e per colmo della loro sciagura erano senza speranza dal canto de' loro amici, o dei loro alleati.

Potevano attribuire a se medesimi la desolazione, a cui vedevansi ridotti. Finchè durò la guerra passata, avevano trattato con una estrema durezza gli Africani, esigendo da essi eccessivi tributi, senz'usar remissione alcuna verso i più poveri e

i più miserabili, e facendo molta stima non di que' governatori che trattavano con più dolcezza i popoli, ma di quei che ricavano somme più grosse, qual fu Annone. Così non furono necessarij grand sforzi per indurre gli Africani alla ribellione. Scoppiò al primo segno, ed in un momento divenne universale. Le femmine, che avevano bene spesso provato il dolore di vedersi condurre in prigione pe' debiti de' loro mariti e de' loro padri, erano più animate di chiacchessia; e spogliaronsi con piacere di tutti i loro ornamenti per provvedere alle spese della guerra: dimodochè i capi della sedizione, dopo aver pagato ai soldati quanto avevano loro promesso, si trovarono ancora nell'abbondanza. Grand'esempio, dice Polibio, della maniera con cui si debbono trattare i popoli, non solo col pensare al presente, ma col prevedere il futuro.

Per quanto fossero estreme le angustie in cui erano allora ridotti i Cartaginesi, punto non si disanimarono, e fecero sforzi straordinarj. Fu dato ad Annone il comando dell'esercito, si fece leva di truppe da terra e da mare, di fanteria e di cavalleria; si fecero prendere le armi a tutti i cittadini che n' erano capaci; si fecero venir da ogni parte soldati mercenarj, e si corredarono tutti i vascelli ch' erano restati alla repubblica.

I sediziosi non mostrarono dal canto loro meno ardore. Abbiamo già detto che posero l'assedio alle due piazze che avevano ricu-

sato d'unirsi ad essi. Il loro esercito si era moltiplicato sino al numero di settanta mila uomini. Dopo averne fatti alcuni distaccamenti per questi due assedj, s'accompanono a Tunisi; e così bloccavano in certa guisa Cartagine, e la ponevano in terrore, avvicinandosi giorno e notte con frequenza alle mura.

Annone si era portato al soccorso di Utica con qualche considerabile vantaggio, che avrebbe potuto decidere, se egli avesse saputo approfittarsene. Ma essendo entrato nella città, e non pensando che a divertirsi, i mercenarj, che eransi ritirati in una vicina altezza coperta d'alberi, accortisi di ciò che avveniva, sopravvennero all'improvviso, trovarono le milizie da ogni parte sbandate, e s'impadronirono di tutte le provvisioni trasportate da Cartagine pel soccorso degli assediati. Non fu questo il solo errore da lui commesso, e in tali occasioni gli errori sono assai più funesti. Fu dunque posto in sua vece Amilcara soprannominato Barca. Ei corrispose all'idea che si era di lui concepita, e cominciò dal procurare che i sediziosi levassero l'assedio d'Utica. Dipoi s'avviò contra l'esercito accampato presso Cartagine, ne disfece una parte, e s'impadronì quasi di tutti i posti vantaggiosi che quegli occupava. Questi felici successi riaccessero il coraggio de' Cartaginesi.

L'arrivo d'un giovine personaggio di Numidia chiamato Naravaso, che per estimazione verso la persona e il merito di Barca

venne ad unirsi seco lui con due mila Numidi, gli fu di grande ajuto. Incoraggiato da questo rinforzo assalì i sediziosi che lo tenevano rinchiuso in un vallone: ne uccise diecimila, e ne fece quattro mila prigionieri. Il giovane numida si segnalò molto in questo combattimento. Barca ricevette nel numero delle sue milizie quegli schiavi che vollero arruolarsi, e lasciò agli altri la libertà di andare ovunque volessero, a patto che non prendessero mai le armi contra i Cartaginesi, altrimenti venendo presi, sarebbero puniti di morte. Tale condotta fa veder la saviezza di quel generale. Ei giudicò questo spediente più utile d'una troppa severità. Infatti trattandosi d'una moltitudine ammutinata, dove la maggior parte fu sovvertita dai più arditi, o trattenuta dal timore dei più furiosi, suol per lo più la clemenza far colpo.

Spendio, capo de' ribelli, temette che quest' affettata dolcezza di Barca non gli facesse perdere una gran parte de' suoi seguaci; onde pensò dover levar loro con qualche fatto strepitoso ogni pensiero e ogni speranza di rientrare in grazia al nemico. A questo fine lette loro alcune lettere supposte, in cui era egli avvisato di un segreto tradimento concertato fra alcuni de' loro compagni e Gisgone per liberarlo dalla prigione, in cui da molto tempo giaceva, fece loro prendere la barbara risoluzione di trucidar lui e tutti gli altri prigionieri; e chiunque solamente ardiva proporre un partito più

dolce, era incontemente sacrificato al loro furore. Fu dunque tratto dalla carcere questo capitano infelice con settecento prigionieri ch' erano con esso, e furono fatti venire alla testa dell' esercito, dove Gisgone il primo e poscia tutti gli altri soffrirono il barbaro supplizio. Troncate loro le mani, e infrante le coscie, furono sepolti vivi in una fossa. I Cartaginesi ne domandarono i corpi per rendere ad essi gli estremi uffizj; ma furono loro negati, dichiarando che se in avvenire avessero mandato qualche araldo o qualche deputato, avrebbe sofferto lo stesso supplizio. Infatti fu immediatamente stabilito di unanime consentimento, che fosse in quella guisa trattato qualunque de' Cartaginesi cadde nelle loro mani, e che gli alleati sarebbero rimandati colle mani tronche; il che fu poscia puntualmente eseguito.

In tempo che i Cartaginesi sentivano lusinga di aver qualche respiro, molti fatali accidenti li ridussero ad una nuova sciagura. Nacque fra i loro capitani la divisione. Una burrasca fece perire i viveri che erano loro recati per mare, e di cui avevano estremo bisogno. Ma ciocchè riuscì loro più sensibile, fu l' improvvisa ribellione delle due sole città che erano sempre state fedeli, e in ogni tempo avevano sempre avuto per la repubblica un affetto inviolabile. Erano queste Utica e Ippacra, che senza motivo alcuno e senza verun pretesto passarono dal canto dei ribelli, e trasportate, com' essi, dal furore e dalla rabbia, cominciarono dal